

L'OSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalebunt



Anno CLXV n. 297 (50.106)

Città del Vaticano

martedì 30 dicembre 2025

L'utilizzo dell'intelligenza artificiale porta con sé timori e attese ma, come sottolinea Leone XIV, nell'uomo permane il desiderio di un mondo riconciliato «disarmato e disarmante». Ed è questo l'auspicio per il 2026

Speranza di pace

La colomba della pace invita a guardare verso l'alto, verso quella stella che conduce alla Vita e alla Verità. Ma l'uomo-macchina si ostina invece a volgere lo sguardo verso il basso, chiuso in sé stesso e nel proprio egoismo. È una macchina dalle sembianze umane, sempre più umane, che ha potenzialità sempre più grandi, quasi senza limiti. E guarda (con stupore?) quell'essere che ha tra le mani: la colomba della pace. La pace è nelle sue mani. Può soffocarla o lanciarla per realizzare il suo sogno di speranza.

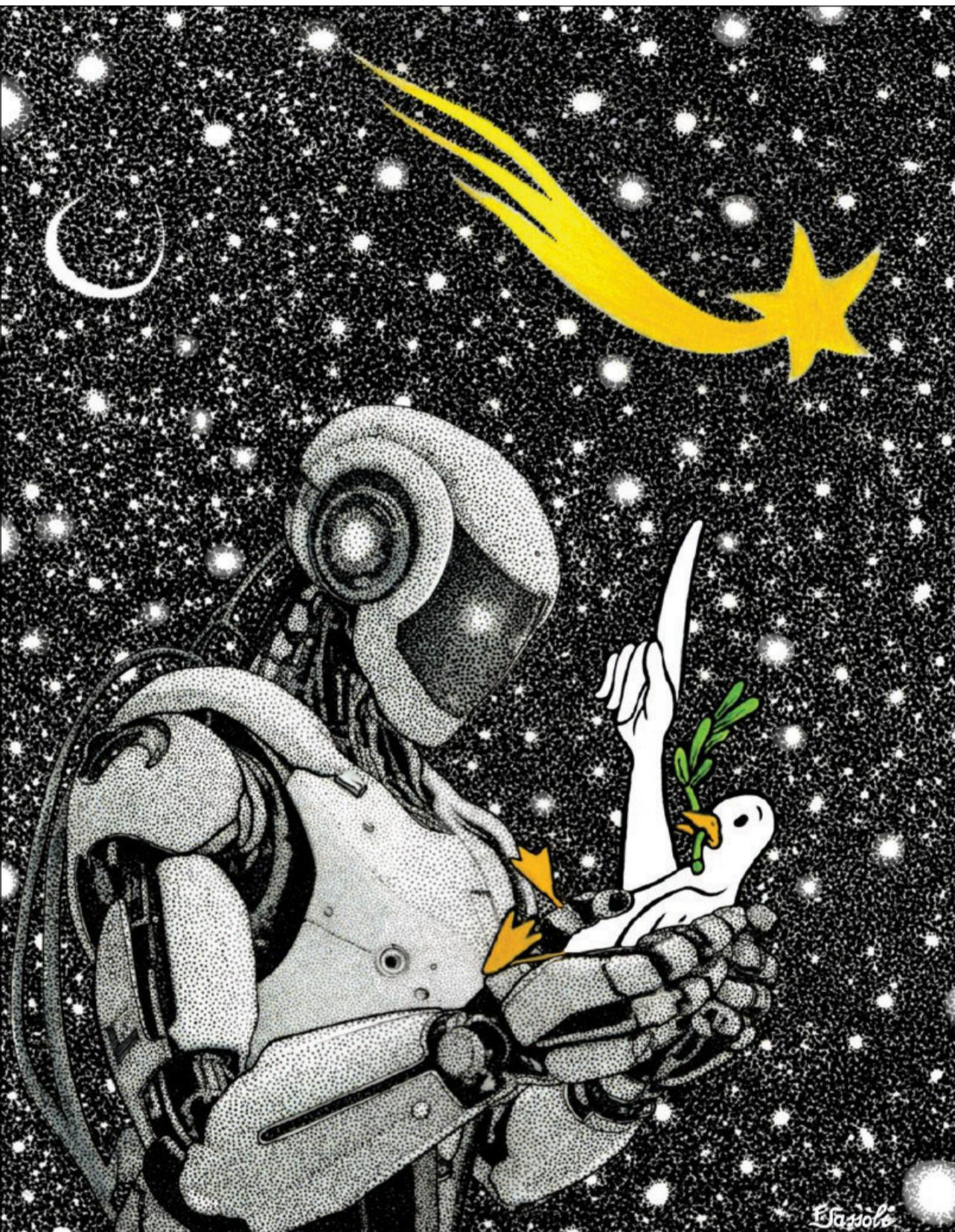
L'illustrazione di Filippo Sasoli riassume bene il senso di un anno che sta per concludersi e di un altro pronto ad iniziare.

Indubbiamente, lo sviluppo dell'intelligenza artificiale ha contrassegnato il 2025. Con risultati che già appaiono più che promettenti – pensiamo in campo sanitario –, ma anche con segnali inquietanti: pensiamo all'uso nel campo bellico.

Come sottolineato da Leone XIV nel suo primo messaggio per la Giornata mondiale della pace, oggi «l'ulteriore avanzamento tecnologico e l'applicazione in ambito militare delle intelligenze artificiali» hanno radicalizzato «la tragicità dei conflitti armati». Il Pontefice mette in guardia da «un processo di deresponsabilizzazione dei leader politici e militari, a motivo del crescente "delegare" alle macchine decisioni riguardanti la vita e la morte di persone umane».

Si tratta – è il monito del Papa – di «una spirale distruttiva, senza precedenti, dell'umanesimo giuridico e filosofico su cui poggia e da cui è custodita qualsiasi civiltà». Di qui, l'appello a «denunciare le enormi concentrazioni di interessi economici e finanziari privati che vanno sospingendo gli Stati in questa direzione», favorendo, al contempo, «il risveglio delle coscienze e del pensiero critico».

Risvegliare le coscienze è dunque tra le speranze del nuovo anno. Speranze che hanno contraddistinto il Giubileo del 2025, dedicato proprio alla virtù teologale che non delude. Ma certamente, tra gli auspici del 2026 c'è anche la pace, quella «disarmata e disar-



mante» così spesso invocata da Leone XIV. Perché, che si abbia o meno il dono della fede, occorre «aprirsi alla pace»: essa «è una presenza e un cammino», «un principio che guida e determina le nostre scelte», «un dono che consente di non dimenticare il bene, di riconoscerlo vincitore, di sceglierlo ancora e insieme».

La preghiera per la pace sarà al centro anche dei prossimi impegni del Pontefice che da ieri sera è a Castel Gandolfo, da dove rientrerà nelle prossime ore. Giovedì 1º gennaio, solennità di Maria santissima Madre di Dio nell'Ottava di Natale, nonché LIX Giornata mondiale della pace, il vescovo di Roma presiederà alle 10, nella basilica Vaticana, la santa messa. Nel medesimo luogo, il giorno precedente, alle 17, celebrerà i Primi Vespri, cui farà seguito il tradizionale canto dell'inno «Te Deum», a conclusione dell'anno civile. Sempre il 31 dicembre, alle 10 in piazza San Pietro, si terrà l'ultima udienza generale del 2025.

LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della II domenica dopo Natale (Gv 1, 1-18)

Il paradosso in cui tutto viene alla luce

di LILA AZAM ZANGANEH

L'inizio del Vangelo di Giovanni è più, molto più, di una poesia o di un prologo. È addirittura un evento straordinario. Giovanni è il discepolo amato di Cristo, quello che si appoggia a Cristo durante l'ultima cena e che, più avanti, si addormenterà a Efeso. Giovanni dai capelli infiniti, Giovanni che punta il dito verso il cielo nella rappresentazione di Leonardo,

quello che tutti dimenticano di guardare al Louvre, accecati come sono dalla malinconia della Gioconda.

L'Antico Testamento inizia con le parole «In principio Dio creò il cielo e la terra». Il Vangelo di Giovanni, noto per l'assenza di parabole, va indietro a un tempo precedente la creazione, a prima che iniziasse il tempo stesso: «In principio era

SEGUE A PAGINA 7



Illustrazione di José Corvaglia

Il dossier 2025 dell'Agenzia Fides
Uccisi 17 operatori pastorali
L'Africa il continente più colpito

Sono 17 i missionari e missionarie cattolici – sacerdoti, religiose, seminaristi, laici – uccisi nel mondo nel corso del 2025, secondo quanto riportato nel tradizionale dossier dell'Agenzia Fides. Il numero più elevato di vittime è stato registrato in Africa, dove sono stati assassinati 10 missionari (6 sacerdoti, 2 seminaristi, 2 catechisti). Nel continente americano sono stati uccisi 4 missionari (2 sacerdoti, 2 religiose), in Asia 2 (un sacerdote e un laico). In Europa, invece, è stato ucciso un sacerdote.

FEDERICO PIANA E PAOLO AFFATATO A PAGINA 5

Trattative di pace a rischio

**Mosca: droni contro la residenza di Putin
Ma Kyiv smentisce**

MOSCA, 30. Le speranze di giungere a un accordo per riportare la pace in Ucraina rischiano di essere affossate dalle accuse di Mosca, subito smentite da Kyiv, di un attacco ucraino con 91 droni da combattimento a lungo raggio contro la residenza del presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, nella parte nordoccidentale del Paese, nella regione di Nòvgorod, a metà strada tra Mosca e San Pietroburgo. Il presunto attacco è stato denunciato dal ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, sottolineando che il Cremlino ha già stabilito «i tempi e gli obiettivi per la rappresaglia» e che sarà rivista la posizione negoziale russa nei colloqui di pace. «Ciononostante, non intendiamo abbandonare il

SEGUE A PAGINA 4

ALL'INTERNO

Intervista con il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri

**Il Giubileo della Speranza
un evento che resterà nella memoria**

FRANCESCA SABATINELLI
E ANDREA DE ANGELIS A PAGINA 3A colloquio con Marco Impagliazzo
sul Messaggio del Papa per la Giornata mondiale della pace

Contro il "mainstream" bellicista

ROBERTO PAGLIALONGA A PAGINA 4

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3

In occasione delle festività per la fine e l'inizio dell'anno il nostro giornale non uscirà. Le pubblicazioni riprenderanno venerdì 2 gennaio 2026.

Rileggendo la Lettera apostolica «Una fedeltà che genera futuro»

di STEFANO REGA*

Nella Lettera apostolica *Una fedeltà che genera futuro*, scritta da Leone XIV in occasione del LX anniversario dei due Decreti conciliari *Optatam totius* e *Presbyterorum ordinis*, emergono alcune linee guida imprescindibili per il futuro della Chiesa sul tema della formazione dei ministri ordinati e sulla missione loro affidata in un tempo storico in cui «si aprono per la vita dei presbiteri nuove sfide, legate all'odierna mobilità e alla frammentazione del tessuto sociale» (§ 17).

Nell'esortare le comunità cristiane all'impegno a riscoprire la freschezza e l'attualità dei documenti conciliari, il Papa incoraggia lo studio e la riflessione di una prassi ecclesiastica sinodale e missionaria, nella quale l'identità del ministro ordinato è profondamente legata al futuro della Chiesa.

Il Documento pontificio declina una prospettiva chiara a partire dai due termini che troviamo nel titolo: fedeltà e futuro. Entrambi risultano declinati a più riprese e in diversi modi

Costruire comunità che siano radicate nella ricerca di proposte libere e liberanti intrise di Vangelo e di umanità ben integrata, certi che il Signore continua a camminare con i discepoli di Emmaus

nel *depositum* conciliare, mostrando un'intrinseca reciprocità soprattutto nel contesto più specifico della riflessione sul ministero presbiterale. In sostanza, i ministri ordinati – conservando e rinvigorendo costantemente un vitale rapporto con i laici – «allargano l'orizzonte della carità pastorale le attingendo vitalità, forza ed energie nella memoria grata di quella voce che li colloca costantemente sul lago di Galilea – là dove Gesù chiese a Pietro

Custodire il fuoco della chiamata: fedeltà, formazione e fraternità al servizio di una Chiesa generativa

chi ti ha chiamato per nome (Gv 20, 16) preserva il ministero sacerdotale dai pericoli della routine, mette al riparo dalla sterile abitudinarietà, dal funzionalismo burocratizzato e dalla tentazione dell'efficientismo esasperato che svuotano la missione di misura, di senso e di prospettiva.

La relazione tra la fedeltà alla chiamata e la visione profetica del futuro si rende possibile nell'atteggiamento perseverante di chi apre il cuore alla possibilità concreta di abitare il presente con audacia e sapienza evangelica. Il Papa nel documento ribadisce a chiare lettere la necessità della formazione permanente come «memoria viva e costante attualizzazione della propria vocazione in un cammino condiviso» (§ 8).

Dalla mia esperienza di formatore, di rettore del Seminario e ora di Pastore posso testi-



solidità di una spiritualità attiva, potrà garantire un sano percorso di crescita integrale. Il Papa afferma con chiarezza che «il seminario, in qualunque modalità sia pensato, dovrebbe essere una scuola di affetti [...], abbiamo bisogno di imparare ad amare e di farlo come Gesù» (§ 12). Il principio della mimesi cristologica riveste un'importanza costitutiva nel processo che determina la formazione dei futuri ministri.

È da notare che la congiunzione greca *kathós* oltre al valore comparativo denota anche quello causale. Imparare ad amare «come Gesù» si concretizza nel tempo di discernimento non solo dal punto di vista dell'imitazione («come»), ma anche per una motivazione che finalizza l'intera esistenza nei termini di missione («perché»). Gli anni del seminario, in preparazione alla vita ministeriale, sono imprescindibili perché nell'esistenza dei futuri ministri, si consolidino i cardini della fedeltà, della formazione permanente e della fraternità, intesi come luoghi da abitare il percorso solo individuale, ma ci impegna a prenderci cura gli uni degli altri» (§ 13).

Nel tempo di una società

zelo degli inizi. Il Papa ricorda l'immagine evangelica della chiamata dei discepoli sul mare di Galilea come luogo in cui ogni giorno occorre ritornare per consolidare la fedeltà alla missione. Gli episodi dell'apparizione del Risorto si radicano in questa prospettiva. Pietro/Simone ritorna a fare il pescatore perché qualcosa di quel mestiere sa ancora farlo. Ritornerà dove è stato chiamato. Per lui quel nostalgico ritorno al passato ingenera l'esperienza del memoriale della voce. Sullo stesso luogo ascolta la voce della prima chiamata, quella che cambia la vita, indirizzandola verso una meta di libertà.

Nel documento Leone XIV descrive questa esperienza nei termini di «un costante cammino di conversione e di rinnovata fedeltà, che non è mai un percorso solo individuale, ma ci impegna a prenderci cura gli uni degli altri» (§ 13).

La chiamata e la conversione della prima ora di Pietro e quella della seconda ora avvengono sempre nella custodia della comunione, della sinodalità e della missione. Il primo elemento è determinato dalla disponibilità che il Maestro esige per il chiamato a stare con gli altri insieme a Lui; il secondo si realizza nel progressivo esercizio della sequela; il terzo elemento declina i termini e l'identità della chiamata finalizzata all'annuncio del Regno di Dio. La celebrazione del memoriale della chiamata per Pietro/Simone lo conduce ad accogliere inizialmente con prontezza la missione di seguire Cristo e successivamente di confermare con coraggio – fino alla morte – i fratelli nella fede, nell'ancoraggio alla dimensione contemplativa di quella voce che ora avverte anche nella sua intimità.

Lo ribadisce nella Lettera il Papa, parlando della dimensione pasquale del ministero: «Donarsi senza riserve, in ogni caso, non può e non deve comportare la rinuncia alla preghiera, allo studio, alla fraternità sacerdotale, ma al contrario diventa l'orizzonte in cui tutto è compreso nella misura in cui è orientato al Signore

steriale» è offerto dalla fraternità sacerdotale. Essa affonda le sue radici nel tempo della formazione seminariale e cresce nel tempo del ministero attraverso una prassi che richiede fedeltà, cura e disponibilità. La comunione presbiterale è parte costitutiva dell'identità sacerdotale, radicata nella sacramentalità della comunione del presbiterio con il suo vescovo.

Come Pastore avverto forte la responsabilità di rendermi custode della fraternità presbiterale nell'esercizio di alcune scelte concrete: l'attenzione ai preti più isolati e anziani e il maggiore impegno per la costruzione della comunità presbiterale che senta necessario l'impulso a condividere la gioia del vivere comune come immagine che identifica una Chiesa unita in Cristo. Si rilevano con maggiore frequenza nei ministri episodi di «ripiego» causati proprio dal disimpegno alla valorizzazione della fraternità.

Leone XIV sottolinea che la comunione «è una delle sfide principali per il futuro, soprattutto in un mondo segnato da guerre, divisioni e discordie» (§ 15). Due urgenze messe in luce dal Pontefice sono quelle dell'«efficientismo», tipico di quei ministri che si disperdonano nel caos alienante dell'attivismo, e del «quietismo», proprio di chi avverte il vuoto di senso per timore di affrontare le sfide culturali del tempo in cui è elevata

Gli anni del seminario in preparazione alla vita ministeriale sono imprescindibili perché nell'esistenza dei futuri ministri si consolidino i cardini della fedeltà, della formazione permanente e della fraternità

l'esigenza di rintracciare i segni della presenza di Dio. Da queste ideologie ministeriali ci educa a prendere le distanze lo stile sinodale, inteso come scuola di umanità e freno all'autoreferenzialità dell'ego. Se da un lato si fanno i conti con le crisi vocazionali e il calo dei numeri nei seminari, dall'altro si evidenzia la possibilità di guardare al futuro con una visione profetica ricca di speranza giubilare.

La Lettera del Papa e la celebrazione del LX anniversario dei Documenti conciliari aprono la strada per determinare un cammino ecclesiale sostenuto dalla fraternità e dalla consapevolezza di costruire comunità che siano radicate nella ricerca di proposte libere e liberanti, intrise di Vangelo e di umanità ben integrata, certi che il Signore continua a camminare con i discepoli di Emmaus, anche quando il cuore è lento a credere (Lc 24, 25) e il fuoco della chiamata sembra ormai spento.

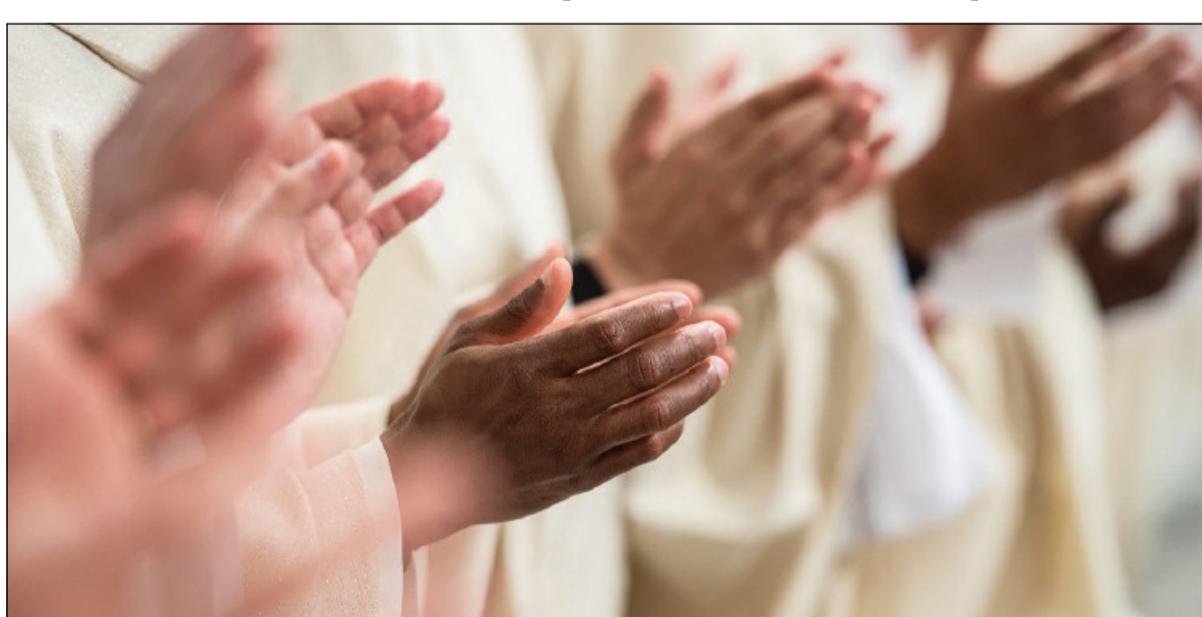
*Vescovo di San Marco Argentano - Scalea, presidente della Commissione per il Clero, la vita consacrata, le vocazioni e della Commissione presbiterale della Conferenza episcopale calabria

frammentata e divisa, l'educazione dei seminaristi deve necessariamente procedere integrando spiritualità e umanità.

Nei giovani in formazione occorre innestare processi educativi liberi dall'illusione di prospettive di vita adagiate sulla comodità o su chimeriche mete da raggiungere. Solo una formazione umana, fondata sulla

zio del servizio alla Chiesa.

Nella missione di formatore e di Pastore sperimento che le difficoltà nei seminaristi e nei presbiteri si ingenerano sovente a causa dello smarrimento di quello che definisco l'oblio del memoriale della chiamata. La progressiva perdita della memoria vocazionale è più pericolosa della mancanza dello



“Mi ami tu?” (Gv 21, 15) – per rinnovare il suo «sì» (§ 7). La voce del Maestro che risuona nel cuore di ogni presbitero è la radice di quella fedeltà feriale che costruisce il futuro, passo dopo passo, nell'incedere lento, faticoso, gioioso e zelante che determina la dimensione ontologica della *sequela Christi*. Ritornare a sentire la voce di

I dati diffusi dalla Prefettura della Casa Pontificia per l'Anno Santo 2025

Oltre tre milioni di presenze alle udienze e celebrazioni liturgiche

Nel 2025 sono state 3.176.620 le persone che hanno partecipato alle udienze e alle celebrazioni liturgiche in Vaticano. I dati, diffusi oggi, martedì 30 dicembre, dalla Prefettura della Casa Pontificia, comprendono le udienze generali e giubilari, quelle speciali, le celebrazioni liturgiche e le recite dell'Angelus (o del Regina Caeli durante il tempo di Pasqua).

Nel periodo compreso tra gennaio e aprile, durante il pontificato di Papa Francesco, si sono registrate complessivamente 262.820 presenze: 60.500 alle otto udienze generali e giubilari, 10.320 alle udienze speciali, 62.000 alle celebrazioni liturgiche e 130.000 agli Angelus.

Il computo tiene conto di quanto avvenuto fino al 14 febbraio, con il ricovero di Papa Francesco al Policlinico "Agostino Gemelli" e la conseguente sospensione delle udienze.

Dall'elezione al soglio pontificio di Leone XIV fino alla fine dell'anno, le presenze complessive sono state 2.913.800.



Nel dettaglio, si contano 1.069.000 partecipazioni alle 36 udienze generali e giubilari, 148.300 alle udienze speciali, 796.500 alle celebrazioni liturgiche e 900.000 agli Angelus o Regina Caeli.

Il mese di dicembre ha fatto registrare il numero più alto di presenze alla recita della preghiera mariana, con circa 250.000 partecipanti, mentre a ottobre si è raggiunto il picco sia per le celebrazioni liturgiche (circa 200.000 presenze), sia per le udienze generali e giubilari (circa 295.000 persone).

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'Ufficio di Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Buenos Aires (Argentina), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Joaquín Mariano Sucunza.

Nomina di Vescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Coadiutore della Diocesi di Criciúma (Brasile) il Reverendo Padre Milton Zonta, S.D.S., già Superiore Generale della Società del Divin Salvatore (Salvatoriani).

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare della Diocesi di Villa de la Concepción del Río Cuarto (Argentina) il Reverendo Sergio Roberto Bosco, del Clero della medesima Diocesi, Rettore del Seminario Diocesano, assecondandoli la Sede titolare di Cissi.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in America Latina.

Milton Zonta coadiutore di Criciúma (Brasile)

Nato il 2 giugno 1960 a Videira, diocesi di Caçador, nello Stato di Santa Catarina (Brasile), ha compiuto gli studi di Filosofia presso l'Universidade Salesiana a Lorena e quelli di Teologia presso l'Istituto Teologico São Paulo-ITESP a São Paulo. Ha frequentato il corso di specializzazione di Pastorale giovanile presso l'Istituto di Pastoral da Juventude a Porto Alegre e quello di Metodologia de Planejamento Pastoral Latino-americano presso la Pontificia Universidade Javeriana a Bogotá, in Colombia. Ha emesso la Professione Religiosa nella Società del Divin Salvatore (Salvatoriani) nel 1986 e ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 17 gennaio 1987. Ha ricoperto i seguenti incarichi: vicario parrocchiale di Imaculada Conceição a Videira (1987-1990; 1997-2003); promotore vocazionale della Província (1991-1994); missionario nella diocesi di Brejo, nello Stato di Maranhão (1995); superiore provinciale (2004-2006); consigliere generale (2007-2012) e poi superiore generale a Roma (2012-2024). Attualmente è vicario parrocchiale di Imaculada Conceição a Videira.

Sergio Roberto Bosco ausiliare di Villa de la Concepción del Río Cuarto (Argentina)

Nato il 1º febbraio 1970 a Sampacho, provincia di Córdoba, ha studiato Teologia presso il Seminario Jesús Buen Pastor di Villa de la Concepción del Río Cuarto e ha conseguito la laurea in Teologia presso l'Universidad Católica Argentina. Ordinato sacerdote il 10 ottobre 1997, incardinandosi nella diocesi di Villa de la Concepción del Río Cuarto, è stato: vicario parrocchiale di Nuestra Señora del Carmen a Huinca Renancó (1997-1998), vicario parrocchiale a General Deheza (1998-2000), amministratore parrocchiale di San José de Tegua ad Alcira Gigena (2001-2005), parroco di Sagrado Corazón de Jesús a Berrotatán (2009-2021); amministratore parrocchiale di Nuestra Señora de la Asunción (2013-2014). Dal 2021 è rettore e professore del Seminario diocesano, e dal 2022, membro del Collegio dei consultori, del Consiglio presbiterale e del Consiglio per gli Ordini e i Ministeri.

Messe nel terzo anniversario della morte di Benedetto XVI

Nel terzo anniversario della morte di Benedetto XVI, avvenuta il 31 dicembre 2022, vengono celebrate due messe di suffragio. La prima, presieduta in lingua inglese dal cardinale Gerhard Ludwig Müller, prefetto emerito della Congregazione per la Dottrina della fede, si tiene oggi, 30 dicembre, alle 18, all'altare della Cattedra della basilica Vaticana e viene trasmessa in streaming sul portale di VaticanNews, raggiungibile al link <https://www.vaticannews.va/>

Domani alle 7 una seconda messa in lingua tedesca si terrà invece nelle Grotte Vaticane, presso l'altare della tomba del compianto Pontefice, e sarà presieduta dal cardinale Kurt Koch, prefetto del Dicastero per la Promozione dell'unità dei cristiani.

di FRANCESCA SABATINELLI e ANDREA DE ANGELIS

Un Giubileo «straordinario», dove «collaborazione e accoglienza» si sono mostrate con forza, permettendo la riuscita «di un evento il cui bilancio è molto positivo». Straordinaria è stata anche la partecipazione, «che ha mostrato uno spirito di speranza tangibile nei milioni di pellegrini giunti a Roma». Il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, nell'intervista rilasciata ai media vaticani, traccia così un primo bilancio del Giubileo della Speranza. «Sono stati trasmessi valori straordinari, sollecitando quei segni di speranza chiesti da Papa Francesco alla vigilia dell'Anno Santo», sottolinea il primo cittadino di Roma, che ricorda con particolare emozione il milione di giovani arrivati a Tor Vergata. Il pensiero va ancora alle grandi opere realizzate, tra tutte piazza Pia, che Gualtieri definisce «la piazza dell'abbraccio», mostrando al mondo come Roma abbia costruito «incontri e contatti» in questo anno.

Sindaco Gualtieri, a sette giorni alla chiusura della Porta Santa della basilica di San Pietro che bilancio fa di questo Giubileo?

Il bilancio è molto positivo. È stato ed è un Giubileo straordinario per la partecipazione, per lo spirito di speranza vera, tangibile, che abbiamo visto nei milioni di pellegrini che sono venuti e che continuano a venire a Roma. Penso anche al milione di giovani che ha offerto un positivo volto del mondo. È stato un Giubileo di grandissimi contenuti e di valori spirituali molto profondi, che ha sollecitato segni di speranza, come Papa Francesco aveva anche chiesto nella sua bolla di indizione. E poi, è stato un Giubileo molto importante per la città, perché l'ha spinta a rinnovarsi, a trasformarsi, come

Papa Francesco indicò quando venne in Campidoglio, nel 2024, e parlò del Giubileo come di un pellegrinaggio orante e penitente per ottenere dalla misericordia divina una più completa riconciliazione con il Signore. Al tempo stesso, ricordò come il Giubileo potesse avere, e lui lo auspica, una ricaduta positiva sul volto della città, migliorandone il decoro e ricucendo di più il centro alla periferia. Il Papa invitò ad accogliere al meglio i pellegrini e, al tempo stesso, a far vivere i valori del Giubileo nel volto della città.

Noi abbiamo cercato in tanti interventi di interpretare questo messaggio e quindi penso che Roma abbia accolto questo Giubileo, forse come mai successo da un punto di vista di incontro e di contatto. Anche per questo, con monsignor Rino Fisichella [prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione e responsabile della Santa Sede per il Giubileo n.d.r.], abbiamo voluto che tanti eventi giubilari avessero anche delle fasi all'interno della città. Quello degli adolescenti, delle bande, delle confraternite, hanno vissuto dei momenti diffusi nelle piazze, si sono mescolati ai romani e hanno trasmesso il senso del loro pellegrinaggio, della loro speranza. È stato un Giubileo bellissimo,

straordinario, che resterà nella memoria e anche nelle opere della nostra città per molto tempo.

Da romano e, naturalmente da sindaco, come ha vissuto questo Anno Santo?

L'ho vissuto con un fortissimo senso di responsabilità, perché la funzione di commissario di Governo del Giubileo che mi è stata attribuita si è aggiunta a quella di sindaco. Ho un ricordo molto bello, molto intenso, in alcuni momenti molto faticoso, ma di grandissima soddisfazione. La città deve essere grata al Giubileo. Roma ha dato al Giubileo tanto impegno, tanti volontari, ma non dobbiamo dimenticare che la città ha ricevuto tantissimo da questo Giubileo, grazie al quale il volto della città è migliorato.

Qual è stato il momento, l'evento, del Giubileo che più l'ha colpita? Ci ha già accennato qualcosa circa il Giubileo dei giovani ...

Ci sono stati vari momenti molto commoventi. Come quando sono andato a fare colazione con alcuni dei gruppi di giovani del Giubileo dei giovani che venivano da varie parti del mondo. Poi mi ha colpito il momento delle confessioni al Circo Massimo, tutti i giovani in fila, che esprimevano valori di pace e di fratellanza, con i romani contagiati da questa energia positiva di speranza. E poi ancora, il Giubileo degli adolescenti e quello delle confraternite, vedere queste forme di religiosità radicate proprio nella storia

di creare un'unica piazza che potesse contenere fino a 150.000 - 200.000 persone. Questo testimonia che siamo in una fase in cui di fronte al dramma delle guerre, della povertà, di fronte all'esigenza di attingere ai valori di fratellanza, che sono universali oltre che profondamente cristiani, sia indispensabile potersi abbracciare, ciascuno nelle sue specificità, ma uniti da valori, anche spirituali e religiosi, che uniscono la stragrande maggioranza degli italiani. Questo Giubileo ha cementato una forma di collaborazione particolarmente stretta e intensa, è un'eredità positiva di una possibilità di collaborazione per cercare di aiutare il mondo a essere quello dei ragazzi visti a Tor Vergata e al Circo Massimo. Un mondo di fratellanza di pace, e questo Giubileo ha dimostrato che esso è possibile.

Sindaco, lei ha ricordato Papa Francesco: qual è stato il suo rapporto con lui e qual è quello con Papa Leone?

Il rapporto con Papa Francesco è stato molto intenso, molto profondo. Lui ha scelto di tornare in Campidoglio, a pochi anni dalla sua precedente visita, proprio per lanciarmi un messaggio importante sul ruolo di Roma nel Giubileo. Ha avuto un'attenzione molto grande per la nostra città, guidando non solo l'aspetto spirituale con la straordinaria bolla di indizione *Spes non confundit*, ma anche rispetto proprio a un indirizzo sul tipo di opere e di interventi, naturalmente mai entrando nel merito. Papa Leone sin da subito ha voluto lanciare un segno molto importante. Mi ha colpito, ed è stato anche commovente, che lui abbia scelto di fermarsi in Campidoglio quando è andato a insediarsi a San Giovanni in Laterano, come un segno di attenzione nei confronti del governo civile della città. Ha usato parole molto importanti, mi hanno colpito la sua profondissima spiritualità e, al tempo stesso, la

sua attenzione verso temi di grande importanza, come quelli del lavoro, dell'impatto delle nuove tecnologie. Insomma, è iniziato un rapporto che sono sicuro sarà profondo, intenso e positivo.

Lei ci ha descritto Roma come la città dell'accoglienza, in questo periodo, da cui si è elevato e si eleva un messaggio universale di pace. L'eredità del Giubileo potrà consistere anche in nuovi grandi eventi internazionali per la capitale?

Intanto ce ne sarà un altro di Giubileo, perché nel 2023 ci sarà quello dedicato alla morte e resurrezione di Gesù. E poi, certo, questo rafforza la capacità di Roma di ospitare tanti grandi eventi, molti dei quali avvengono proprio grazie alla Santa Sede che ospita summit sulla pace, sull'ambiente, e anche questo fa parte di quel valore aggiunto di una collaborazione stretta tra Italia e Santa Sede. Abbiamo fatto tante cose positive, ma il fatto che il Giubileo sia andato bene non fa venir meno i problemi, le povertà, le esclusioni.

Io spero che questa energia positiva si trasformi anche in capacità di affrontare questi problemi, di ridurre le lacerazioni e le fratture. La vocazione all'accoglienza della nostra città dovrà riversarsi nelle sfide che ci attendono.

Intervista con il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri

Il Giubileo della Speranza un evento che resterà nella memoria



Mosca: droni contro la residenza di Putin Ma Kyiv smentisce

CONTINUA DA PAGINA 1

processo negoziale con gli Stati Uniti», ha precisato il capo della diplomazia di Mosca, anche se probabilmente ci sarà un irrigidimento della posizione russa.

La tenuta – casa e ufficio di Putin su 400.000 metri quadrati, su una penisola tra i laghi Uzhin e Valdai – è circondata da diversi sistemi di sicurezza, tra cui sofisticati sistemi anti-missile. Nessun drone sarebbe andato a segno, indicano i servizi di sicurezza.

«Una tipica menzogna russa», è stata l'immediata replica del presidente ucraino, Volodymyr Zelensky: «Kyiv non adotta misure che possano minare la diplo-



Foto satellitare della residenza di Putin nella regione di Novgorod (Planet Labs Pbc/Reuters)

mazia. Al contrario della Russia». «Questo presunto «attacco alla residenza» è una pura e semplice invenzione per giustificare ulteriori bombardamenti contro l'Ucraina, inclusa Kyiv», ha aggiunto il presidente ucraino.

no, ricordando che l'esercito di Mosca non ha mai smesso di colpire la capitale ucraina, «compreso il palazzo del Consiglio dei ministri».

Che l'accaduto non sarebbe rimasto senza risposta è

stato confermato dallo stesso Putin a Donald Trump, nel corso di una telefonata intercorsa tra i due poche ore dopo il vertice tra il presidente degli Stati Uniti e Zelensky a Mar-a-Lago, in Florida, dove si sono registrati piccoli passi in avanti nella trattativa per la pace. Che ora rischiano di essere vanificati.

Riferendo della conversazione tra Trump e Putin, il consigliere presidenziale russo, Yurij Ushakov, ha parlato di un presidente Usa «scioccato e indignato» e felice di «non avere dato i missili Tomahawk» a Kyiv. «L'ho saputo da Putin, sono arrabbiato. Non va bene, non è il momento giusto», ha poi commentato Trump.

Nell'incontro a Mar-a-Lago con Netanyahu affrontati anche i dossier relativi a Palestina, Iran e Siria

Trump spinge per l'avvio della «Fase 2» a Gaza

WASHINGTON, 30. Ha sottolineato soprattutto l'impazienza per l'avvio della «Fase 2» del piano di pace per Gaza, il presidente degli Usa, Donald Trump, nell'incontro di ieri a Mar-a-Lago, in Florida, con il premier israeliano, Benjamin Netanyahu. «Spero che la «Fase 2» possa cominciare molto presto» e così la ricostruzione, ma «deve esserci il disarmo di Hamas», ha incalzato Trump, con una dichiarazione a margine del quinto vertice tra i due da gennaio 2025.

Ma Hamas continua a opporsi al disarmo. Nelle stesse ore del summit il portavoce dell'ala militare del gruppo ha ribadito su Telegram che «il nostro popolo si sta difendendo e non rinuncerà alle armi finché l'occupazione continuerà, non si arrenderà, anche se dovrà combattere a mani nude». E Netanyahu, da parte sua, continua a mostrarsi riluttante a ritirarsi ulteriormente da Gaza e ad aprire il valico di Rafah tra la Striscia e l'Egitto – entrambe condizioni contenute nel piano di

pace – perché pretende che prima Hamas restituisca i resti dell'ultimo ostaggio, Ran Gvili, e disarmi.

Trump, nonostante alcune frizioni degli ultimi mesi, ha comunque mostrato sostegno all'alleato israeliano relativamente alle operazioni nella Striscia. «Non sono preoccupato da nulla di ciò che sta facendo Israele. Hanno rispettato il piano. Sono preoccupato da ciò che stanno facendo o non stanno facendo gli altri», ha detto. Mentre «preoccupazione» sarebbe stata espressa dal presidente e dai suoi collaboratori per le politiche israeliane e la violenza dei coloni in Cisgiordania, nello Stato di Palestina, rivela un funzionario Usa al *«The Times of Israel»*.

Sul dossier Iran, poi, Trump ha minacciato di sferrare un altro attacco contro Teheran se tentasse di ricostruire il suo programma di missili balistici o di riprendere il programma nucleare. Mentre sulla Siria, Trump ha auspicato che «Israele vada d'accordo con Damasco: il presidente è uno tosto ma sta facendo un grande lavoro».

Nota della Commissione portoghese di Giustizia e Pace

Con l'incremento delle spese militari l'Ue sembra accettare l'inevitabilità della guerra

La vera pace non si fonda sulla sfiducia, sulla paura, sull'equilibrio del terrore che è «sempre precario e instabile» e comporta «il pericolo di passare dalla minaccia all'uso effettivo». La corsa agli armamenti «genera un'escalation che potrebbe non finire perché alla minaccia si risponde con una minaccia più grande. E così si deviano a fini militari ingenti risorse che sarebbero più necessarie per promuovere il progresso sociale». In Portogallo la Commissione nazionale Giustizia e Pace, analizzando il messaggio di Leone XIV per la Giornata mondiale della pace, si sofferma in particolare su un aspetto affrontato dal Papa, quello dell'ininterrotto incremento delle spese militari in tutto il mondo. Un incremento, scrive l'organismo cattolico portoghese, «senza precedenti per il nostro paese e per gli altri membri dell'Unione europea. Questa unione di Stati nata come alternativa a un passato di continue guerre sembra prepararsi all'inevitabilità della guerra. E lo fa attraverso la dissuasione, secondo il vecchio adagio «Se vuoi la pace, prepara la guerra».

Dal Portogallo alla Germania dove l'arcivescovo Udo Markus Bentz, presidente della Commissione nazionale Giustizia e Pace, commentando anch'egli il messaggio del Papa, condivide che la percezione delle minacce non può essere usata «per giustificare il continuo aumento delle spese militari e l'impiego militare dell'intelligenza artificiale, guidata da interessi economici e finanziari privati».

(giovanni zavatta)

nel messaggio denuncia quelle politiche educative che rafforzano l'idea dell'inevitabilità delle guerre. I suoi appelli «non si rivolgono solo ai responsabili politici ma a tutti. La polarizzazione che oggi esacerba molti conflitti (e anche tra noi) non si limita alle relazioni tra politici e governi, invade molti ambiti sociali. Il disarmo che propone questo messaggio è innanzitutto «del cuore, della mente e della vita». Un «disarmo» a cui devono contribuire le varie religioni: «La pace a cui allude Leone XIV non è una costruzione puramente umana, è la pace che Cristo risorto dà ai suoi discepoli («Vi lascio la pace, vi do la mia pace») è la «pace disarmata e disarmante, umile e perseverante» che «proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente»». Il vecchio adagio «Se vuoi la pace, prepara la guerra» – conclude la nota – «deve essere sostituito da quest'altro: «Se vuoi la pace, prepara la pace»».

Dal Portogallo alla Germania dove l'arcivescovo Udo Markus Bentz, presidente della Commissione nazionale Giustizia e Pace, commentando anch'egli il messaggio del Papa, condivide che la percezione delle minacce non può essere usata «per giustificare il continuo aumento delle spese militari e l'impiego militare dell'intelligenza artificiale, guidata da interessi economici e finanziari privati».

(giovanni zavatta)

A colloquio con Marco Impagliazzo sul Messaggio del Papa per la Giornata mondiale della pace Contro il «mainstream» bellicista

di ROBERTO PAGLIALONGA

Bisogna sempre credere «che la pace è possibile, è la premessa di ogni nostro discorso», a maggior ragione in un mondo e in un tempo lacerati da una «terza guerra mondiale a pezzi», che continuamente fa esplodere nuovi focolai di tensione. Ne è convinto Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio e professore di storia contemporanea all'Università di Roma Tre, nel commentare il Messaggio di Papa Leone per la LIX Giornata mondiale della pace.

Il Santo Padre è «chiarissimo» nel sottolineare come lui, «assieme a tutta la Chiesa, creda che la pace è possibile». E va controcorrente rispetto a una cultura e a una società, nelle quali ormai «essiamo parlate solo di guerra possibile e pace impossibile», al punto che prevale l'idea dell'inevitabilità del conflitto. «La guerra ha purtroppo conquistato le menti e i cuori di molti governanti del mondo», e questo pensiero «è stato declinato a tanti livelli, anche nell'opinione pubblica».

Il messaggio di Leone, invece, aggiunge Impagliazzo, è «veramente alternativo al «mainstream» bellicista di questo tempo. Per il Papa è possibile una pace che parta dal disarmo degli arsenali e degli spiriti, come diceva anche Giovanni XXIII, e che sia «disarmante a partire dall'atteggiamento concreto, vivo, di ogni persona», attraverso «l'amore, l'incontro e la capacità di dialogo. E questa stessa capacità di essere disarmati e disarmanti deve diventare anche quella degli Stati, e del rapporto tra loro e con i popoli». Non scontato né semplice, visti gli oltre 50 conflitti

aperti nel mondo, e se si pensa che nel 2024 le spese militari a livello globale sono cresciute del 9,4% rispetto al 2023, raggiungendo il 2,5% del Pil mondiale (dati Sipri).

Tuttavia, proprio dal Natale, ovvero dall'avvenimento della nascita di un bambino indifeso «che con la sua vita diventa il Salvatore dell'universo», riceviamo il suggerimento che «la vera forza non è quella dei potenti o degli armati, ma dei disarmati, come lo era Gesù», sottolinea Impagliazzo: «Da lui mai abbiam sentito parole che non fossero disarmanti», non violente. Parole che, tra l'altro, «hanno creato nella storia una nuova cultura: della fraternità universale, dell'amore, dell'attenzione ai piccoli, agli ultimi e agli scartati. E che costituiscono le novità incredibili introdotte dal cristianesimo». Pertanto, si vede come «rilanciare questo messaggio sia cruciale nel nostro tempo».

Drammatico, denuncia Leone nel testo, è oggi, però, aver perso il senso della memoria, «in particolare quella dei grandi mali del Novecento: le due guerre mondiali, la Shoah, e tutti gli altri genocidi», ricorda il presidente di Sant'Egidio. Così, «non investendo più sulla memoria e non studiando più la storia – perché ora si insegna a giudicare, ma non a comprendere le grandi vicende – l'educazione dei giovani è piatta, non ha passato né presente né futuro». Un aspetto su cui, invece, la Chiesa «investe», ed è chiamata a investire sempre, così come sull'educazione alla pace, «che è fondamentale e dovrebbe essere ancor più valorizzata».

Su questo aspetto, conclude il professore, essenziale è il ruolo delle religioni, che Robert Francis Prevost richiama espressamente nel suo testo. Nell'ottobre 1986, ad Assisi, «Giovanni Paolo II aprì la strada, sulla scia del Concilio Vaticano II e della *Nostra Aetate*, per riportare il tema della pace al cuore del messaggio delle religioni, un messaggio che esse già hanno nel loro dna, nonostante spesso siano prevalse altre tendenze». Da allora grandi passi avanti sono stati fatti soprattutto attraverso l'incontro, il dialogo, la conoscenza reciproca. «Oggi, a qualsiasi livello l'incontro tra le religioni è parte integrante del messaggio della pace, e arriva ai popoli. Questi ne sono grandemente influenzati, e dunque laddove le religioni si incontrano» trasmettono ai popoli la convinzione che «è possibile vivere insieme in pace. A Wojtyla dobbiamo sempre essere grati per aver messo questo tema al centro del dibattito non solo religioso, ma anche politico e sociale del mondo».

Nel pomeriggio del 31 dicembre a Catania

Marcia nazionale per la pace

CATANIA, 30. Si svolgerà domani, 31 dicembre, a Catania, la tradizionale Marcia nazionale per la pace promossa dalla Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, da Azione cattolica italiana, Acli, Caritas Italiana, Movimento dei focolari Italia, Libera e Pax Christi Italia, giunta alla 58^a edizione e che avrà per tema «La pace sia con tutti voi. Verso una pace disarmata e disarmante», che è il titolo del messaggio di Papa Leone XIV per la Giornata mondiale della pace che si celebrerà il 1^o gennaio.

«La marcia – spiegano gli organizzatori – nasce dal desiderio profondo di non rassegnarci alla logica della violenza, della guerra, della contrapposizione come unico linguaggio possibile tra i popoli, tra le comunità, persino tra le persone». L'evento

prenderà il via alle 16 da piazza Stefano e si articherà in 5 tappe tra chiese, piazze e il porto della città, con testimonianze nazionali e internazionali, interventi su dialogo interreligioso, educazione alla pace e impegno civile. La seconda tappa, alle 17, sarà nella parrocchia del Crocifisso della Buona Morte; la terza, alle 18, è prevista in piazza Cutelli e si parlerà di pace e dialogo interreligioso con l'imam Abdelhafid Kheit e Michael Militello (Movimento dei Focolari); la quarta tappa si svolgerà al porto con una serie di testimonianze; seguirà alle ore 20, in piazza San Francesco, un dibattito sul tema «Per una educazione disarmante», e alle 21, nella chiesa di San Benedetto, sarà celebrata la messa presieduta dall'arcivescovo di Catania, monsignor Luigi Renna.

La pace si costruisce con la pace - Antologia

Quale sarà allora la nostra risposta?

MARIANGELA BERTOLINI A PAGINA IV



quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

La Resistenza disarmata delle suore italiane

«Come si può dimenticare?»

di GRAZIA LOPARCO

Nolti eventi hanno ricordato l'ottantesimo anniversario della liberazione dell'Italia dall'occupazione nazifascista, quando soprattutto le regioni centro-settentrionali si scontrarono con un'opposizione più dura del previsto. Se i Repubblichini italiani appoggiavano l'esercito tedesco, i partigiani cercavano di ostacolarli per accelerare la liberazione. Fu il tempo della Resistenza. Essa è stata narrata a lungo in chiave politica e armata, trascurando (salvo sporadici casi) l'apporto delle donne, che invece fu fondamentale, sia nella Resistenza armata che in quella civile, disarmata, che operava nel tessuto di una società sfibrata, affamata e poi anche divisa.

Di fatto dopo l'armistizio molte persone si trovarono nella condizione di ricercati, per cui dovettero cercare rapidamente soccorsi in clandestinità: ebrei, renitenti alla leva, antifascisti, carabinieri, giovani e uomini rastrellati per i lavo-

quotidianità di moltissime comunità fu stravolta per libera scelta.

Attraverso le testimonianze dei protagonisti ora conosciamo i nomi di molte religiose di vita attiva e anche di monache di clausura che, andando oltre l'osservanza delle Regole, si adoperarono in diversi modi e senza esclusioni pregiudiziali. Nascosero in casa persone, a volte anche armi e beni di famiglia, inoltre curarono feriti e talvolta appoggiarono la fuga di partigiani in numerosi ospedali in cui prestavano servizio, sia strutture ufficiali in cui ricavavano ambienti più riservati, sia ospedali improvvisati per curare clandestini. Usarono mille stratagemmi, per far salire istantaneamente la febbre in caso di perquisizioni o per procurare abiti civili e favorire o accompagnare nella fuga.

Ricordiamo un caso poco noto, in qualche modo emblematico. Suor Serafina (Giacomina) Gazzoli era a Moncucco durante la guerra. Meritò la medaglia d'oro nel 1962, per l'assistenza assidua ai



Suor Carla De Noni

Le storie più inaspettate riguardano le religiose che agirono direttamente sul campo, come staffette partigiane, portando informazioni, cibo, vestiti e cure ai feriti.

Persino come agenti dei servizi segreti: il caso di suor Carla De Noni

ri forzati, politici. Molte famiglie e sacerdoti li aiutarono. Molte donne agirono con coraggio. Alcune studiose hanno messo in luce il loro *maternage* di massa, ovvero il loro supporto sia per nascondere, sia per curare, nutrire, procurare abiti civili e favorire la fuga, ignorando però l'apporto delle religiose, qua-

partigiani che combattevano sulle montagne dell'Astigiano. Con le sue consorelle, nonostante le minacce, percorse lunghe distanze di giorno e di notte per prestare soccorso, ne curò più di sessanta ed a dieci di essi chiuse anche gli occhi, ponendo un crocifisso fra le mani. Dopo la guerra aiutò e protesse

Conosciamo i nomi di molte religiose di vita attiva e anche di monache di clausura che nascosero partigiani, curarono feriti, usarono mille stratagemmi per far salire istantaneamente la febbre in caso di perquisizioni, per procurare abiti civili, per favorire o accompagnare nella fuga

si non fossero donne, per lo più italiane, anch'esse.

Solo più recentemente è emerso un gran numero di comunità religiose femminili che si prestaron in molti modi per difendere la vita. Senza generalizzare, ci furono anche quelle che non se la sentirono di rischiare consapevolmente la vita, tuttavia resta il fatto che la

anche coloro che prima l'avevano minacciata.

«Come si può dimenticare? — racconterà —. Erano le due di notte del 27 ottobre 1944 e i rintocchi della campana erano ancora nell'aria quando bussarono alla porta del giardino. A quei tempi ci si ricava vestiti e fui lesta ad aprire. «Siamo partigiani, sorella, ed il



Suor Enrichetta Alfieri

scondere e passare messaggi compromettenti, medicine, biancheria e altro, si pensi a Milano, Torino, Vicenza. Si presero cura dei detenuti politici sottoposti a torture, facilitarono la comunicazione con l'esterno, contravvenendo consapevolmente a rigidi regolamenti e ordinanze. Sapevano di rischiare, ma la vita umana andava difesa, a prescindere da idee e appartenenze religiose o partitiche.

Il coraggio fu a volte pagato con l'arresto, con estenuanti interrogatori come avvenne nella Casa dello Studente di Genova; diverse suore sperimentarono la detenzione e la condanna a morte o alla deportazione nei lager, come era stato deciso per suor Enrichetta Alfieri, suor Paola Nervi, suor Donata Castrezzati a Milano, poi mutata in domicilio coatto presso ospedali psichiatrici, per l'intervento dei vescovi.

Ma le storie più inaspettate riguardano diverse religiose che agirono direttamente sul campo, come staffette partigiane, portando informazioni, cibo, vestiti e cure ai «patrioti» feriti, e persino entrando come agenti dei servizi segreti, come fece suor Carla De Noni.

Non poche volte le religiose presero la parola, tremando di paura, confidando in Dio con il



In alto, suor Donata Castrezzati e suor Chiarina Scolari



Suor De Muro

nostro amico è morto — dissero —, appena potranno i suoi parenti verranno a prenderlo. Preghi per lui e per noi». Adagiarono il corpo su un tavolo all'ingresso dell'asilo e se ne andarono. Quella notte io e le mie consorelle capimmo che da allora avremmo dovuto aver cura non soltanto dei feriti. Lo ricordo bene, perché in tasca aveva una sua fotografia. Si chiamava Giuseppe Musso, era un carabiniere di Santena ed aveva 22 anni». I resti di Giacomina Gazzoli sono stati depositi nel sacrario dedicato ai Caduti della Resistenza nel 2014.

A Carrara l'impatto non fu frutto di una sorpresa, ma di una scelta, così ricordata da suor Antonia Deidda: «La nostra attività patriottica ebbe inizio l'8 settembre 1943 allorché prestavamo assistenza ai militari racchiusi nel campo di concentramento di Marina di Carrara (Colonia Vercelli), portammo loro viveri e medicinali, in più riuscimmo a procurare loro abiti borghesi con i quali potevano fuggire. Altri li abbiamo nascosti in case private per diversi mesi. Passammo loro i viveri della comunità. Fin dal sorgere delle prime formazioni partigiane, la no-

stra partecipazione è stata assidua ed efficace. Continuamente erano inviati da noi al monte elementi che disertavano le file dell'esercito repubblichino: molto del nostro lavoro avveniva tramite il brigadiere dei carabinieri di Fossola d'accordo con Valentini della formazione Lino Parodi, secondo istruzioni che ricevevamo da Bernardo Zuccolini, il primo partigiano con il quale entrammo in contatto ed al quale procurammo un'abitazione sicura, per evitare la vigilanza della polizia fascista».

La Resistenza è stata narrata a lungo in chiave politica e armata, trascurando (salvo sporadici casi) l'apporto delle donne che invece fu fondamentale in una società sfibrata, affamata e poi anche divisa

Altre che rappresentavano un mondo a parte, dietro i portoni o i cancelli chiusi. La fede spinse moltissime religiose a cooperare al soccorso o in modo immediato dettato dall'emergenza, o tramite reti di collaborazione e solidarietà con diversi altri, sacerdoti e vescovi, ma anche brigadieri, partigiani, famiglie locali. Qualcuna che non avvertì le superiori ne pagò le conseguenze, restando un po' emarginata da ruoli di responsabilità, ma sempre ricordata dai partigiani aiutati.

Non meno rischioso fu l'intervento di numerose suore in varie carceri, dove prestavano assistenza e dove usarono la copertura dell'ampio abito religioso per na-

rosario in mano, per mediare tra le parti ostili ed evitare rastrellamenti di massa, fucilazioni ed eccidi, come suor Imelde Ranucci a Palagiano (Modena) e madre Iole Zini a Villa Minozzo (Reggio Emilia), Caterina Bianciardi a Castellina in Chianti, per citarne qualcuna. A Niscemi, in Sicilia, subito dopo lo sbarco, la giovane infermiera suor Cecilia Basarocco, correndo, si interpose tra il plotone di esecuzione alleato già pronto a sparare e una dozzina di militari feriti e arresi. Non ebbero il coraggio di sparare a lei, disposerò altra de-

SEGUE A PAGINA IV

Storie ancora da ricostruire

La donna che legge

È passato alla storia come uno dei più grandi paesaggisti dell'Ottocento. Tuttavia Jean-Baptiste Camille Corot ha raggiunto una qualità eccelsa pure nelle tele raffiguranti soggetti. Del resto lo stesso Ingres, maestro del ritratto, aveva in grande stima il talento di Corot anche quando questi si cimentava

nella descrizione di figure umane. E il convinto plauso di Ingres riscosse *Donna che legge*, dipinto realizzato dall'artista francese nel 1869. Il quadro manifesta l'influenza dell'arte neoclassica sul linguaggio pittorico di Corot: la delicatezza del volto della fanciulla e la posa signorile che la caratterizza derivano proprio da quel neoclassicismo che mirava a forgiare figure che avessero la dignità e la solennità di una statua. Tuttavia non c'è freddezza – il rischio, in tal senso, era in agguato – nell'espressione

del soggetto ritratto da Corot. La donna è immersa nella lettura, che destà il suo interesse, evinto dalla postura concentrata della fronte (si vede solo l'occhio sinistro, tra l'altro seminascondo da una leggera ombra scura). La fattezza più fine è riservata alla mano sinistra che, con dita elegantemente piegate, sorregge il collo, inclinato verso il libro. Contribuisce a conferire un tratto di signorilità alla figura l'ampia gonna, che spicca per la studiata



elaborazione del ricamo. Si tramanda che qualche critico d'arte, abituato ai paesaggi di Corot e di essi ammiratore, storse il naso vedendo che una fanciulla «stava lì a disturbare la scena» tanto da consigliare all'artista di cancellarla dalla tela. Corot non si lasciò persuadere: anzi, ritoccò – come per sfida – i tratti del paesaggio sfumandoli così da dare alla giovane donna un risalto ancor maggiore. (gabriele nicolò)

«Fiducia» scelta dalla Treccani come parola dell'anno

Elogio del rischio necessario alla vita

di LUIGINO BRUNI

Istituto dell'Encyclopedia Italiana Treccani ha scelto *fiducia* come parola dell'anno che si sta chiudendo. Il prestigioso Istituto ha fatto questa scelta perché, leggiamo sul suo sito, «in un anno segnato da incertezze geopolitiche e sociali, la fiducia emerge come risposta essenziale al diffuso bisogno di guardare al futuro con aspettative positive». Un desiderio, continua l'Istituto, che «si fonda sulla forza delle relazioni umane: sviluppare legami soli-

Se dovessimo disegnare una moneta delle relazioni umane a tutto tondo, su un lato rappresentero le gioie degli incontri liberi tra gratuità, dall'altra le tante immagini delle nostre ferite che hanno generato quelle gioie

di, affidabili e duraturi non solo tra individui, ma anche tra i cittadini e le istituzioni». E fin qui seguiamo la Treccani, e condividiamo la sua scelta. Ma quando leggiamo la definizione della parola *fiducia* che la stessa Treccani dà nel suo Dizionario, non la seguiamo più: «La fiducia è l'atteggiamento di tranquilla sicurezza che nasce da una valutazione positiva di una persona o di un gruppo di persone, verso altri o verso sé stessi». Una definizione che, se fosse vera, non ci aiuterebbe a capire cosa è la fiducia nelle sue dimensioni più importanti e davvero decisive per la vita in comune.

La fiducia è una parola dalla lunga storia. Se vogliamo limitarci alla sola lingua latina, fiducia deriva da *fides*, che durante il medioevo divenne parola per dire primariamente la fede religiosa. *Fides*, poi, significava anche *corda*, a dire che la fede-fiducia è legame, è ciò che ci tiene assieme, e che non ci fa «tagliare la corda», diventando *per-fidi*. Se la fiducia è un legame, è anche un *bene relazionale*, quel bene che sta tra di noi, che creiamo e custodiamo solo insieme, ma che – e qui sta il cuore della fiducia – può essere spezzato anche da una sola persona che taglia o molla la corda senza chiederci il permesso o contro la nostra volontà. La fiducia si crea solo insieme ma può essere distrutta unilateralmente, come quasi sempre accade. Quindi poco o nulla di quella «tranquilla sicurezza» che, secondo la Treccani, dovrebbe caratterizzare la fiducia. Niente di quella «valutazione positiva» verso «sé stessi» (la *self-fiducia*, come il *self-regalo*, è fenomeno incomprensibile).

Non capiamo invece la fiducia senza accostarla a un'altra parola

prima della vita: «vulnerabilità» (da *vulnus*: ferita). La fiducia più importante, quella che non si può comperare sul mercato né ottenerne dalle agenzie di *rating*, è infatti una relazione radicalmente vulnerabile, come accade in tutti i beni relazionali. Perché quando una persona – ma anche una impresa o una istituzione – si fida di un'altra mette nelle sue mani qualcosa di proprio e di vivo di cui l'altro può disporre e abusare. In questo somiglia al credito, e non solo nella etimologia, perché nella sua dimensione essenziale anche il credito è qualcosa che qualcuno (credитore) mette nelle mani di un altro (debitore), che il debitore può onorare o abusare. Chi si fida di noi si espone, si deve esporre per metterci in una condizione inedita di potere, e si trova a dipendere dalle nostre scelte e volontà che lui/lei stesso/a ha generato facendoci suo debitore.

Quando invece manca la vulnerabilità in chi si fida, che quindi pone in essere molte forme di garanzia *ex-ante* (caparre, depositi, clausole, fideiussioni...), la fiducia perde molto del suo valore

loro reciprocità libera, sebbene da essa dipendiamo per la nostra felicità. Restiamo dentro rapporti di fiducia, che sono essenziali per la fioritura umana, finché andiamo a letto senza nessuna garanzia (ma solo speranza) che moglie, marito, amici, colleghi vorranno ancora amarci domani, che non taglieranno la corda. E poi quando, svegliati, ci accorgiamo che ci sono ancora, li ringraziamo e continuiamo ad addormentarci sperando che la corda reggerà ancora.

La generatività in tutti gli ambiti umani ha infatti un bisogno vitale di libertà e di rischio, tutti elementi che rendono vulnerabile chi li concede e dona. La vita è generata da rapporti aperti alla possibilità della ferita relazionale. Non aiuteremmo nessun bambino a diventare una persona libera senza concedergli una fiducia vulnerabile, al massimo potremo allevare cani e gatti che non hanno bisogno di questo tipo di fiducia (e infatti stanno riempiendo le nostre case sempre più vuote di rapporti umani). Anche nella vita economica, i *team* di lavoro più creativi sono quelli dove le persone ricevono un'autentica, quindi rischiosa, apertura di credito, e dove tutti viviamo dentro la buona vulnerabilità delle donne e uo-



Papa Leone XIV «Personaggio dell'anno 2025»

L'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani ha scelto Papa Leone XIV come Personaggio dell'anno 2025 «per aver improntato il pontificato a valori fondamentali dell'esperienza cristiana, come sobrietà, misura e ascolto, espressione ideale di una Chiesa povera per i poveri». Parsimonioso «di presenza e di parole», come ricorda il *Libro dell'anno Treccani 2025* (che ripercorre 365 giorni contraddistinti da tensioni belliche, economiche e sociali ma anche da sorprendenti eventi di storia, cronaca e cultura) Leone XIV ha scelto di sottrarsi con pazienza a ogni tentativo di strumentalizzazione.

umano e sociale, e non di rado si trasforma in sfiducia. Quando, infatti, chi compie un atto di affidamento fa di tutto per ridurre e possibilmente annullare il rischio di abuso e tradimento intrinseco ai beni relazionali, questo bene sparisce. Molti rapporti si interrompono sul nascere perché la volontà di escludere futuri abusi crea un contesto di sfiducia che impedisce al rapporto di venire alla luce. I contratti scritti, nati per rafforzare la fiducia, non di rado finiscono per distruggerla.

La fiducia invulnerabile è un male. Lo vediamo nei confronti del coniuge, dei figli, dei colleghi, degli amici, con i quali restiamo dentro rapporti pienamente umani finché siamo capaci di fidarci in modo vulnerabile di loro – e loro di noi – senza avere garanzie sulla

mini liberi. Se dovessimo disegnare una moneta delle relazioni umane a tutto tondo, su un lato rappresentero le gioie degli incontri liberi tra gratuità, dall'altra le tante immagini delle nostre ferite che hanno generato quelle gioie. Ma – e qui sta un altro grande paradosso del nostro sistema post-capitalistico – la cultura che si insegna in tutte le *business school* odia la vulnerabilità, la considera il suo grande nemico, e così non capisce la natura della fiducia.

Generiamo gli altri donando loro fiducia vulnerabile, e gli altri ci generano ogni giorno fidandosi di noi ed esponendosi al rischio della ferita. In mezzo a queste due fiducie vulnerabili c'è tutto il buon mestiere del vivere. Buon anno!

Un secolo fa nasceva il primo motel

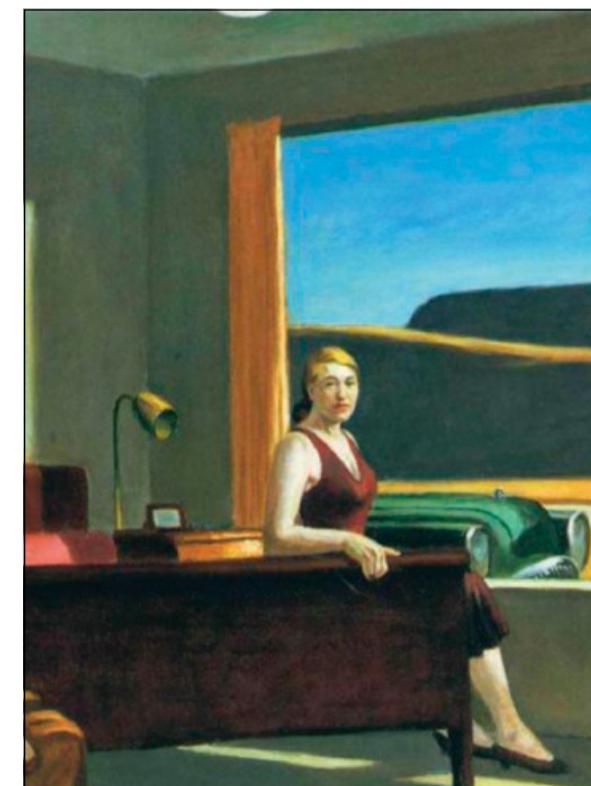
On the road verso la libertà

di MARIO PANIZZA

ento anni fa, il 12 dicembre 1925, a San Luis Obispo in California viene aperto il primo motel. Già l'indirizzo, Monterey Street, evoca viaggi leggendari, richiamando alla memoria il periodo d'oro dell'industria automobilistica americana, quando, alla fine della Prima guerra mondiale, la vendita delle auto diventa sempre più rapida e intensa. A inventare il motel è l'architetto Arthur Heineman, che, intuendo la necessità, dà il via a un fenomeno che, nel giro di pochi anni, si proietta sull'intero territorio americano.

Lungo le strade di scorrimento, soprattutto quelle che uniscono più stati, e quindi favoriscono gli scambi commerciali, comincia a materializzarsi un tipo edilizio nuovo – il «Motorists' Hotel» –, destinato a diventare l'interprete principale del modello di vita *on the road*. La bassa densità territoriale, l'ampiezza delle distanze, la scarsità degli alberghi, presenti solo nei centri maggiori, sono i fattori che ne promuovono la fortuna e, ben presto, ne caratterizzano la riconoscibilità. Questa si collega a forme di richiamo, volutamente appariscenti, con insegne luminose, tra le quali il viaggiatore spera sempre di trovare la scritta *vacancy*.

L'immagine architettonica del motel occupa rapidamente un posto di rilievo nella cultura americana: all'interno dei testi letterari, delle rappresentazioni pittoriche e delle scenografie cinematografiche, dove, ancora oggi, interpreta un ruolo insostituibile. Il primo costruito, quello appunto a metà strada tra San Francisco e Los Angeles, ha le sembianze, al quanto consuete in California, di una *mission* spa-



Un mito americano

Edward Hopper, «Western Motel» (1957)

gnola, rigorosamente bianca, con un portico d'ingresso su strada e un tetto a falde, coperto da tegole in cotto. Il suo ideatore, Heineman, accompagnato nella sua impresa dal fratello Alfred, aveva in programma di costruirne 18, ponendoli tutti a distanza di un giorno di viaggio, per marcare e rendere percorribile, senza disagi, il *Camino Real* che univa, attraverso 21 stazioni missionarie spagnole, San Diego a Sonoma. Il suo progetto incontra però difficoltà, si imbatte nella grande crisi del 1929 e non giunge a compimento. La diffusione dei motel è tuttavia inarrestabile; va avanti spedita, proprio perché compre, con un costo contenuto, un'esigenza che, fino ad allora, era stata affidata a soluzioni di fortuna,

La «Santa Allegrezza»

È arrivato alla diciannovesima edizione, ma il contenuto è sempre nuovo; il 5 e il 6 gennaio per la rassegna Natale all'Auditorium l'Orchestra Popolare Italiana e il Coro Popolare propongono *La Chiara Stella*, un progetto originale di Ambrogio Sparagna dedicato ai canti popolari natalizi che traggono la loro origine nell'antica tradizione francescana del presepe. Il punto

di partenza è il *Cantico delle creature* e quel grande improvvisatore teatrale che è stato Francesco d'Assisi (di cui si celebra l'ottocentenario della sua morte). «Molti lo conoscono ma non lo hanno mai letto davvero – si legge nelle note di regia – è urgente tornare a vedere cosa c'è in quelle parole e che esperienza indicano. Non solo sono tra le origini della letteratura europea, ma segnano una strada che vale anche oggi per l'uomo e per il suo rapporto con la natura contro tutte le ideologie e contro

slogan e banalità». Lo spettacolo propone una serie di canti tratti dalla ricca tradizione sacra popolare italiana. Preziosi gioielli di «Santa Allegrezza» e preghiera gioiosa, dal carattere mistico e popolare, che descrivono la grandezza del Creato e la felicità per la nascita del Bambino Salvatore. Grazie alla presenza di interpreti della tradizione siciliana e sarda come Mario Incudine, Antonio Vasta ed Eleonora Bordonaro e di Elisa Marongiu, un'attenzione particolare sarà rivolta al

ricco repertorio dei canti natalizi delle due isole. Tra gli spettacoli del gruppo capitanato da Ambrogio Sparagna c'è anche *Me so' sognato er diavolo stanotte*, titolo tratto da uno strambotto laziale, la tipica poesia cantata dei pastori della campagna romana. Un antico modello di canto popolare che torna a vivere grazie al repertorio raccolto a fine Ottocento da Giggi Zanazzo. (silvia guidi)

Q
quattro pagine



Fu l'architetto Arthur Heineman a dare il via a un fenomeno che nel giro di pochi anni si è proiettato sull'intero territorio.

Oggi la fama che li circonda ha perso lucentezza, ma non il fascino. Spesso sono stati avviati lavori di recupero di quanto, un tempo, era stato a buon mercato, nuovo e brillante

spesso molto scomode. Oltre tutto il motel diventa sempre più popolare, in quanto aggiunge, alla comodità della sosta lungo il viaggio con il parcheggio proprio davanti alla porta della camera, l'uso di una piscina, di un parco-giochi per i più piccoli e di una cucina per prepararsi da mangiare in economia.

Un'impronta, non certo secondaria, il motel la proietta sull'impianto urbanistico delle città di piccola e media dimensione, quelle che popolano i vasti territori, soprattutto degli Stati centrali. Lungo la strada che attraversa in linea retta il centro abitato, prima o dopo gli edifici istituzionali riconoscibili dalla bandiera esposta, se ne incontra sempre uno, con le insegne girevoli che invitano a fermarsi e a cercare un po' di riposo.

Il capostipite dei motel non può non richiamare la Route 66, la cosiddetta *Mother Road*, inaugurata nel 1926, che da Chicago arriva fino a Santa Monica. Entrambi – motel e autostrada – si possono considerare due riferimenti ormai mitici, che, nati quasi contemporaneamente, contengono ed esprimono l'idea di libertà e di viaggio avventuroso verso l'ovest. Immortali sono il romanzo autobiografico *On the Road* di Jack Kerouac (1951) e *Furore* di John Steinbeck (1939), che racconta il viaggio sulla strada per Santa Monica. Un'interpretazione indelebile del motel è nel dipinto del 1957 di Edward Hopper *Western Motel*, dove una donna, seduta sul letto, si rivolge all'osservatore con distaccata curiosità, accompagnata, alle sue spalle, da un panorama, del tutto privo di clamore, e dal muso di una macchina parcheggiata.

Hopper affida a un luogo anonimo, dove fermarsi solo per trascorrere una notte, il compito di imprimere nella nostra memoria il senso di solitudine che lo ha accompagnato in tutta la sua opera. Hitchcock consegna al Bates Motel la responsabilità di costruire l'ambiente di *Psycho* (1960): la personalità disturbata di Norman, il giovane proprietario del

motel, si immerge nell'atmosfera, piena di segreti e di ombre indecifrabili, di un complesso edificio, composto da una parte, posta in basso sulla strada, e da una villa in collina. In questo motel non c'è una piscina allegra e gioiosa, ma un lago reale, dove sprofonda l'auto della protagonista dopo essere stata uccisa da Norman. Il motel nel cinema è però anche luogo di avventura e di viaggio senza meta. La scelta di libertà di *Thelma & Louise* (1991) è affidata al peregrinare euforico, ma distruttivo, da un motel all'altro.

Alle scene dei film si aggiungono però anche eventi reali che proiettano, talvolta, l'ambiente di un motel alla notorietà della cronaca. Nel Lorraine Motel di Memphis viene assassinato il 4 aprile 1968 Martin Luther King, mentre è affacciato al balcone

L'immagine architettonica del motel occupa rapidamente un posto di rilievo nella cultura statunitense: all'interno dei testi letterari, delle rappresentazioni pittoriche e delle scenografie cinematografiche dove, tuttora, interpreta un ruolo insostituibile

della sua camera al secondo piano. La cantautrice Janis Joplin viene trovata morta per overdose il 4 ottobre 1970, a soli 27 anni, in un motel di Los Angeles. Le storie che attraversano i motel sono però legate anche a eventi allegri e spensierati: non mancano le feste di compleanno e, perfino, i soggiorni di nozze.

Oggi la loro diffusione sul territorio è notevolmente ridotta e la fama che li circonda ha perso lucentezza. Da un numero massimo di 50-60 mila unità in tutti gli Stati Uniti si è passati a poco più di 15.000. Il loro credito non si è tuttavia esaurito e, in non pochi casi, sono stati avviati lavori di ristrutturazione e di recupero dell'antico prestigio. Non si tratta di un *vintage* che cerca di rintracciare l'usato, ma di una vera e propria ricerca volta a riqualificare e ripristinare quanto, un tempo, era stato, a buon mercato, nuovo e brillante.

Bisnonna, ti racconto una storia

In equilibrio tra ciò che è stato e desideri di futuro

di SILVIA GUSMANO

quel cucchiaio non si può usare per mangiare la minestra, scavare buche, dedicarsi al giardinaggio o far musica con pentole e padelle. Lo dicono tutti alla piccola protagonista di *Un cucchiaio pieno di storie* (Cesena, Caissa, 2025, pagine 32, euro 16,50, traduzione di

Yuri Garrett): la mamma, il papà, la nonna, tutti ripetono con lo stesso ritornello – «È prezioso». Ma a che serve un cucchiaio che non si può usare? Come fa a essere così importante se deve starsene rintanato nel cassetto delle posate? Quella dell'utensile è davvero una presenza incomprensibile per la bambina.

L'argentina Sandra Siemens, affermata autrice di libri per giovani lettori, firma un albo illustrato che



senza retorica parla di memoria, appartenenza, legami, radici familiari e intergenerazionali. Vincitore nel 2021 del Premio Fundación Cuatrogatos (Miami), che annualmente seleziona i migliori libri di letteratura per bimbi e ragazzi iberoamericani, *Un cucchiaio pieno di storie* racconta di come gli oggetti più comuni si intreccino con le nostre vite, finendo per esserne parte. Perché nella storia di tutte le famiglie c'è qualcosa che viene protetto da tutto e da tutti, avendo un valore difficilmente comprensibile da chi non ne conosce la provenienza.

Quel cucchiaio dunque non si tocca perché rimanda a un passato di esilio e di guerra: è infatti l'unica cosa che la bisnonna ha portato con sé attraversando l'oceano.

Se dunque, pagina dopo pagina, la bambina scopre la storia che si nasconde dietro al cucchiaio della bisnonna – e scopre quindi anche la storia delle proprie radici –, tra lei e gli adulti c'è però una grande differenza. Se infatti i grandi esprimono il loro rispetto per ciò che il cucchiaio rappresenta conservandolo in un cassetto, la bambina ha invece una visione pratica e concreta delle cose: ne riconosce la bellezza utilizzandole.

Lo fa con intelligenza e delicato umorismo in una storia – dalla scrittura agile e ironica – che parla di ricordi, saggezza e condivisione. Perché quel cucchiaio, scavando nel passato, esprime un equilibrio tra il peso di ciò che è stato e i desideri del futuro. E lo fa esprimendo un legame destinato a non spezzarsi nel tempo.

Attraverso lo sguardo limpido e nitido della piccola protagonista, Siemens riflette dunque su memoria, guerra e migrazione. Riflette su storie e oggetti che vanno spesso di pari passo perché gli oggetti raccontano le storie e le storie raccontano gli oggetti in un rimando continuo che le illustrazioni di Bea Lanzo restituiscono alla perfezione. Dai colori pastello che evocano fotografie vintage, ai tratteggi e all'utilizzo piatto del colore che ricorda

no l'Art Déco, è un alternarsi tra immagini del presente, frammenti del passato e un possibile futuro. Con proporzioni non sempre realistiche, le illustrazioni hanno forza poetica e immaginifica, suggeriscono più che descrivere. Perché il cucchiaio non sembra conformarsi alle aspettative, ma è pronto a raccontare ancora e ancora storie nuove, diverse e importanti.

«Per non smarirci – scriveva Papa Francesco nel 2020 nel messaggio per la 54ma Giornata mondiale delle comunicazioni sociali – abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone: storie che edificano, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme».

Lo impara la piccola protagonista di questo libro. Lo impara grazie a un cucchiaio che era della bisnonna, e che un giorno la bambina

• Per i più giovani

L'argentina Sandra Siemens firma un albo illustrato che parla di memoria, appartenenza, radici intergenerazionali, guerra e migrazione. Raccontando come in tutte le famiglie ci sia qualcosa che viene protetto da tutto e da tutti

donerà a sua figlia. Il dialogo tra le generazioni tocca l'intero albo e si conclude con tavole che mostrano la bambina, ormai cresciuta, utilizzare il cucchiaio con sua figlia. Un finale aperto e positivo, che segna un rinnovamento delle tradizioni familiari: la bambina lo impara e ne fa tesoro, per se e per le generazioni che seguiranno.

Qattro pagine

Ela città intera che ruota attorno a una scuola superiore della periferia di Roma. Una città con i suoi drammi e le sue speranze; con le tragedie evitabili e con quelle che fanno parte del corso accidentato della vita; con i suoi ricchi e i suoi poveri, parametri valutabili non solo in termini economici. Ci sono la droga, la prostituzione, le scorciatoie, il mondo dell'usura, le incomunicabilità familiari, e il nostro tentativo di incasellare tutto in compatti stagni che invece, volenti o nolenti, si contaminano di continuo. Al centro del film il diciottenne Mattia, appena uscito dal riformatorio dopo essere stato colto in flagrante a spacciare; per non

tornare in carcere, dovrà fare le pulizie nella sua scuola e nel reparto oncologico dell'ospedale dove conosce Alessia, coetanea gravemente ammalata. Le famiglie sono claudicanti; i conti con il passato impossibili da chiudere; e se l'amicizia è un concetto assai labile, essa fa il paio con la cultura, entità che risulta troppo evanescente per significare davvero.



Bruciare le tappe, i tempi e le occasioni sembra il solo mantra per uno spaccato sociale che la pellicola — qui sta il suo merito — tratta in modo limpido, onesto, vero. Parliamo di *Fuori scuola* (2023), film diretto da Mario Spinocchio che dopo il cinema, è ora approdato in televisione, con il suo cast variopinto (Alessandro Haber, Antonella Ponziani, Francesca

Rettondini, Alvaro Vitali e una ispiratissima Livia Cascarano). C'è però un particolare di questo film che continua a frullare in testa, anche a distanza di tempo. Un elemento raccontato quasi in punta di piedi, come un sussurro gentile in mezzo a tanto chiasso. Se infatti almeno una via d'uscita Mattia (con sua madre) la individua, non è perché la scuola è scesa in campo, inverosimile cavaliere senza macchia e senza paura. No, la scuola ha solo — "solo" — avviato qualcosa; ha solo messo in moto un processo, con rispetto e determinazione. Mattia e sua madre hanno fatto il resto: seppur incerti, disperati e con il cuore rotto, un baluginio forse c'è. In mezzo a tanto rumore, è il fruscio che può salvare. Favola vera.

di Giulia Galeotti

La pace si costruisce con la pace — Antologia

Quale sarà allora la nostra risposta?

di MARIANGELA BERTOLINI

Ino all'11 settembre si parlava di troppo benessere, di esagerato consumismo, di eccessiva libertà... Dopo la visione in diretta di quel terribile attentato ai grattacieli di Manhattan — simbolo per molti di una civiltà inviolabile — ci siamo trovati, all'improvviso, ad aver paura.

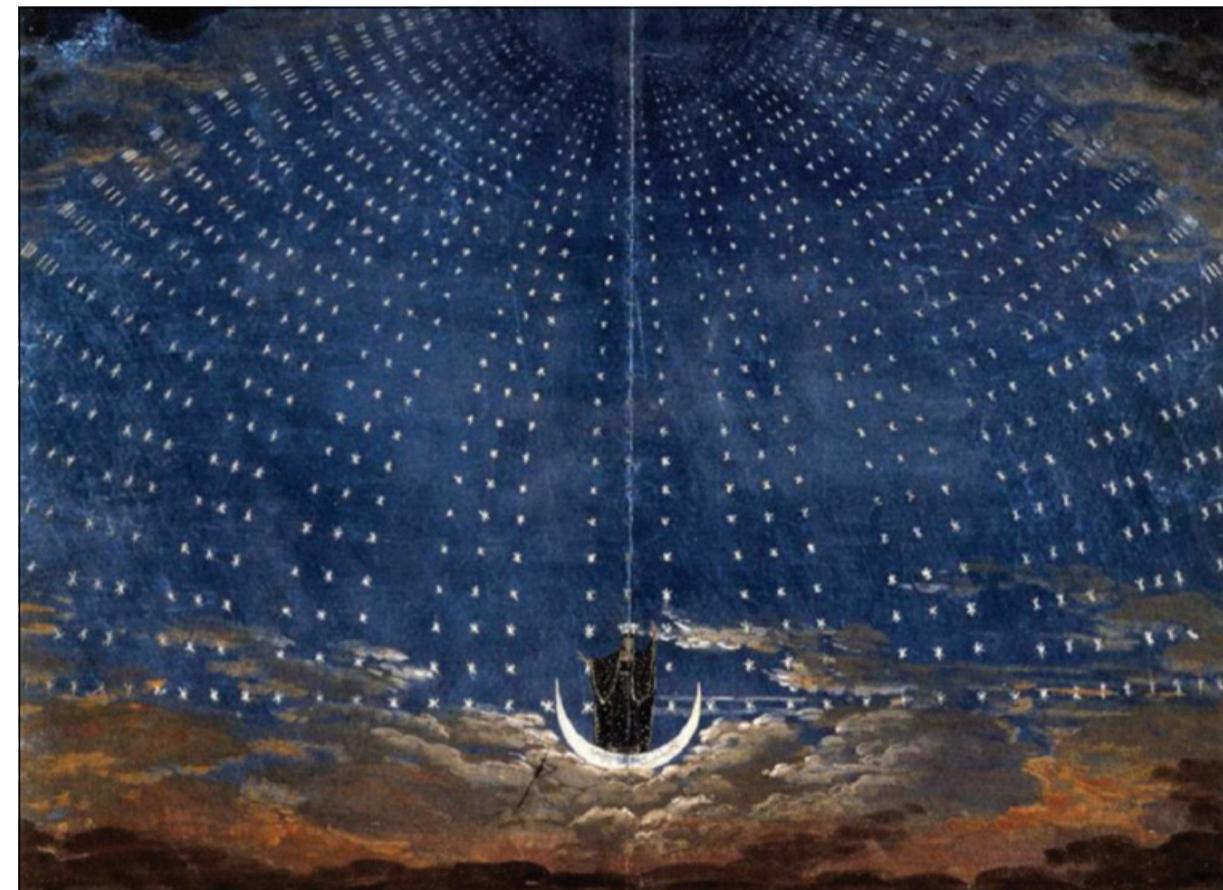
Ora non parliamo più come prima: siamo disorientati, divisi, perplessi. Ora, siamo costretti ad assistere all'intensificarsi dei bombardamenti su uno dei Paesi più poveri del mondo, già provato da anni di guerra, da mancanza di benessere e di libertà. E ci chiediamo: «È questo fare giustizia?».

Noi da anni viviamo accanto a persone che con la loro fragilità ci hanno insegnato ad avere verso gli altri uno sguardo diverso; loro ci hanno guidato alla ricerca non del merito della persona, ma dell'accoglienza di ognuno per quello che è, diverso da noi, certamente, difficile da capire... Ci hanno insegnato a non fermarci alle apparenze, a schierarci in difesa della comprensione e del

dialogo, a diffidare dei pregiudizi. Quale sarà allora la nostra risposta alla situazione drammatica che si è creata?

Da sempre sappiamo che non volere la guerra significa preparare la pace, ogni giorno, come si può, la dove si è. Ogni gesto, iniziativa, lavoro, studio o impegno, che sia in difesa del valore dell'uomo — di qualsiasi uomo — della sua ripresa, del suo rispetto, della sua educazione, è e sarà sempre promozione alla pace. Non è questo il messaggio che da duemila anni sentiamo vibrare nella notte del ventiquattro dicembre?

Da bambina, ascoltavo fiduciosa la nonna dirmi che ogni volta che sulla terra qualcuno compie un gesto di pace, lassù in cielo si accende una stella. Forse solo ritrovando l'innocenza e l'ingenuità dei bambini, ci sarà possibile riprendere con speranza un cammino che appare tanto difficile. Forse, solo mettendoci sulla strada battuta da tanti altri, facendo in modo che ancora, sempre, nuovi altri si aggiungano, potremo far sì che il cielo sopra di noi sia più forte delle tenebre.



Il grande fondale del «Salone delle stelle nel palazzo della Regina della Notte» realizzato da Karl Friedrich Schinkel nel 1815 per «Il flauto magico» di Mozart

Da bambina, ascoltavo fiduciosa la nonna dirmi che ogni volta che sulla terra qualcuno compie un gesto di pace, lassù in cielo si accende una stella. Forse, solo mettendoci sulla strada battuta da tanti altri, facendo in modo che ancora, sempre, nuovi altri si aggiungano, potremo far sì che il cielo sopra di noi sia più forte delle tenebre



In questo complesso e complicato 2025, il Natale è arrivato con tante incognite, dolori, genocidi e soprusi, ma anche con qualche speranza. Ed è con una riflessione di Mariangela Bertolini (1933-2014) che questa rubrica saluta l'anno appena trascorso, una riflessione scritta per il difficile Natale del 2001, dopo l'11 settembre, densa di considerazioni quanto mai attuali.

Nata a Treviso, insegnante e mamma di tre figli (tra cui

Chicca, con una grave disabilità), Bertolini è stata fra le promotrici in Italia di *Foi Lumière*, il movimento internazionale che riunisce persone con disabilità mentale, le loro famiglie e amici. Dopo aver conosciuto nel 1969 a Lourdes Friquette Heyndrickx e sua figlia con una grave disabilità, Mariangela Bertolini organizzerà il pellegrinaggio del movimento a Roma per l'anno santo del 1975. È l'inizio di tutto: è stato infatti grazie all'impegno e alla tenacia di questa donna che *Foi Lumière* si è diffusa in Italia,

dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, per rispondere alla grande solitudine delle famiglie con disabilità. Un impegno che, tra l'altro, riceverà un pubblico riconoscimento nel 2002 quando a Bertolini verrà conferito dall'Anrp (Associazione nazionale reduci e prigionieri di guerra) il Premio Donna (riconoscimento pacifista a figure femminili



impegnatesi per la dignità umana attraverso attività concrete in favore del prossimo) «per l'impegno con il quale ha contribuito ad affermare i diritti delle persone che spesso vengono emarginate dalla società». Al funerale di Mariangela Bertolini, a Roma, un piccolo albero ricchissimo di frutti venne portato all'altare: nei frutti c'erano i ragazzi, gli amici, i

padri, le madri, le sorelle e i fratelli che nei decenni di vita comunitaria a *Fede e Luce* hanno arricchito le vite di tantissimi. Fondatrice (nel 1983) e direttrice (fino alla sua morte nel 2014) della rivista «Ombre e Luci», Mariangela Bertolini ha lasciato gesti, fatti ed esperienze concrete, ma anche molte pagine, edite e non. I figli, ad esempio, hanno ritrovato riflessioni e preghiere scritte a mano su fogli di quaderni che davvero ci auguriamo vengano pubblicate, nonostante sopra si leg-

ga: «Miei scritti personali. Non leggere». Si tratta di pagine in cui Bertolini dialoga con Dio, condividendo (con una prosa netta, e a tratti poetica) paure, gioie, domande, progetti, realizzazioni; e la richiesta di aiuto per «impregnarmi a fondo per fare in me un po' di rivoluzione» (29 aprile 1968). Una rivoluzione che Mariangela Bertolini ha messo in moto, dando speranza e concreti passi di pace a persone che invece una società in costante guerra, innanzitutto con se stessa, relega ai margini. (giulia galeotti)

CONTINUA DA PAGINA I

tenzione per gli arresi.

Le scelte di comunità che parteciparono alle strettezze della guerra assistendo malati, orfani, profughi; raccogliendo morti per le strade, preparando minestre per i molti affamati e vestiti da ogni pezzo di stoffa disponibile, ma che non si esposero fino a quel punto di

rischio, mette in luce la determinazione insospettabile di tante altre.

Interrogate in seguito, diverse dichiararono di aver agito mosse dalla carità, dal Vangelo, come «partigiane di Cristo», come si dichiarò suor Castrezzati e come furono riconosciute e premiate suor Maria Pidemaria Ferrari, suor Maria Angela Goglia. La difesa della

«Come si può dimenticare?»

Rispetto a un fenomeno, o meglio a una componente ecclésiale e sociale, che è parte integrante della Resistenza italiana, conosciamo i nomi di 29 religiose dichiarate Giuste tra le Nazioni dallo Yad Vashem, per aver nascosto ebrei in Italia, e 20 di quelle che hanno ri-

cevuto un riconoscimento civile ufficiale, in medaglie o titoli. Forse sono di più, quasi o del tutto dimenticate. Dietro ciascuna di esse, quasi sempre, rischiava un'intera comunità.

Alcuni convegni di studio, tenuti in varie città, si sono interessati alle religiose che presero parte attiva alla Resistenza e hanno arricchito alcuni studi pubblicati. La ricerca è

tuttavia ancora in corso, e poiché merita impegno per un comune dovere di memoria civile, chi avesse documentazione e informazioni è pregato di contattare chi scrive ai fini di una ricostruzione più articolata e completa della Resistenza. Una pagina di storia, di umanità, di fede, che merita di essere trasmessa ai giovani. (grazia loparco)

Diffusi dall'Agenzia Fides i dati del Report relativo al 2025. Allarme per la situazione in Nigeria

Uccisi 17 operatori pastorali L'Africa il continente più colpito

di FEDERICO PIANA

Nel 2025, in tutto il mondo, sono stati uccisi 17 tra sacerdoti, religiose, seminaristi e laici. Sono i dati del nuovo rapporto sui missionari e gli operatori pastorali che hanno perso la vita nel contesto della diffusione della fede presentato questa mattina dall'agenzia di stampa Fides, organo di informazione delle Pontificie opere missionarie.

Il rapporto svela come, nell'anno che si sta per concludere, l'Africa abbia registrato il più alto numero di uccisioni, in totale 10: 6 sacerdoti, 2 seminaristi, 2 catechisti. «Nel continente americano – si legge nel testo – sono stati uccisi 4 missionari (2 sacerdoti, 2 religiose), in Asia 2 (un sacerdote, un laico). In Europa è stato ucciso un sacerdote».

In 25 anni, dal 2000 al 2025, il numero dei missionari e degli operatori pastorali assassinati ha toccato quota 626. Un elenco di uomini, donne e giovani che ormai da tempo, spiega Fides, «non riguarda solo i missionari *ad gentes* in senso stretto ma cerca di registrare tutti i cristiani cattolici impegnati in qualche modo nell'attività pastorale, morti in modo violento, anche se non espressamente "in odio alla fede"».

Propagatori credibili d'amore che, ha detto Leone XIV nell'omelia pronunciata in occasione della Commemorazione dei martiri e testimoni della fede del XXI Secolo che si è svolta nella Basilica di San Paolo fuori le mura lo scorso 14 settembre, hanno fatto conoscere la Parola di Dio «senza mai usare le armi della forza e della violenza, ma abbracciando la debole e mite forza del Vangelo».

Il rapporto, però, non cita solo dati, numeri, statistiche. Svela anche nomi e storie. Che spesso raccontano le vicende di nazioni tormentate da guerre, rivoluzioni, povertà

Come in Africa, appunto, il continente più bagnato dal sangue versato da sacerdoti e operatori pasto-

rali.

Solo per fare qualche esempio, Mathias Zongo e Christian Tientga stavano viaggiando a bordo delle loro moto nei pressi della città di Bondokuy, in Burkina Faso, quando un gruppo di uomini armati li ha

Il rapporto non cita solo numeri.

Svela anche nomi e storie. Che spesso raccontano le vicende di nazioni tormentate da guerre, rivoluzioni, povertà

assaliti ed uccisi. Era il 25 gennaio dello scorso anno ed i due giovani uomini erano catechisti della parrocchia di Ouakara. Molto amati e stimati.

E poi c'è Luka Jomo, parroco di

El Fasher, capitale dello Stato sudanese del Darfur settentrionale dilaniato da una guerra civile senza pietà. Il religioso, la morte l'ha incontrata di notte durante gli scontri tra esercito governativo e Forze di supporto rapido: le schegge di un proiettile vagante l'hanno ucciso mentre era in compagnia di due giovani.

Tra le nazioni africane, la Nigeria è quella nella quale, quest'anno, sono stati assassinati più sacerdoti ed operatori pastorali: tre preti e due seminaristi, vittime

delle violenze, dei rapimenti e delle rapine che ormai da anni stanno impietosendo nel Paese.

«Tutto questo è causa di grande tristezza. E anche un po' di vergogna» ha detto l'arcivescovo Fortunato

Il sacrificio di padre Donald Martin nel Myanmar lacerato dalla guerra

Le sue ultime parole sono state: «Mi inginocchio solo davanti a Dio». Quando, il 14 febbraio 2025, un commando di uomini armati ha fatto irruzione nel complesso della sua chiesa parrocchiale, don Donald Martin Ye Naing Win, 44enne prete birmano dell'arcidiocesi di Mandalay, non ha perso la sua proverbiale mitezza. La sua storia è tra quelle incluse nel dossier annuale dell'agenzia Fides sugli operatori pastorali uccisi nel 2025. In Myanmar, in un contesto di conflitto generalizzato, bande armate circolano nel territorio di Sagaing, dove si trova la chiesa di Nostra Signora di Lourdes, guidata dal parroco don Ye Naing Win. Il sacerdote è andato incontro ai dieci miliziani che avevano minacciato due donne, insegnanti e collaboratrici della comunità parrocchiale, dove aveva organizzato un servizio scolastico per circa quaranta famiglie cattoliche. Gli aggressori – hanno raccontato le donne, testimoni oculari – erano in evidente stato di alterazione, dovuta all'alcol o alla droga. Giunti al cospetto del prete, il capo della banda ha intimato al prete di inginocchiarsi. E don Donald, persona di fe-



de e carità, ha risposto pacificamente: «Mi inginocchio soltanto davanti a Dio». Ha poi ripreso con dolcezza: «Cosa posso fare per voi?». A quelle parole, uno degli uomini lo ha colpito alle spalle con un pugnale. E il leader del gruppo armato, in preda alla rabbia, ha sguainato un coltello e ha cominciato a infliggere sul sacerdote, colpendolo ripetutamente, con brutalità, al corpo e alla gola. Donald non ha proferito una parola né un lamento. Ha subito quella violenza insensata senza reagire, «come un agnello al macello» hanno detto le testimoni. Compuito il delitto, gli uomini si sono allontanati, e le Forze di difesa popolare li hanno poi rintracciati e arrestati. L'indomani, nonostante la violenza generalizzata, oltre 5.000 fedeli si sono riuniti nel villaggio di Pyin Oo Lwin per le esequie. L'arcivescovo di Mandalay, Marco Tin Win, che ha presieduto l'Eucaristia, ha ricordato un sacerdote che «si è donato senza riserve a Dio e al suo popolo» e lanciato ai gruppi armati un appello a deporre le armi e intraprendere un percorso di riconciliazione. (paolo affatto)

Da venticinque anni le suore vincenziane in Russia accanto ai bambini bisognosi e non solo

Quando missione fa rima con compassione

avviò una collaborazione tra la parrocchia cattolica e le istituzioni statali», racconta. I vincenziani iniziarono a fornire pasti caldi ai bambini che non potevano permettersi il pranzo, realizzando un programma di amore e fede in azione. I parrocchiani e i sacerdoti iniziarono semplicemente pagando i pranzi scolastici per cinquanta-ottanta bambini che non potevano permettersene uno.

«Padre Tomaž chiese alle suore di prestare il loro servizio», afferma suor Antonia: «Sono arrivate nel 2000 dalla Slovacchia e hanno iniziato il Children's Club Care, che è diventato il rifugio, l'aula e la seconda casa per centinaia di bambini locali. Partite da un incontro settimanale, ora prestano servizio cinque giorni alla settimana. Oltre 1500 bambini hanno beneficiato di questo club. Per alcuni si tratta di un anno, per altri di tutta la loro vita scolastica. La missione del club era dare amore, stabil-

lità e guida ai bambini che non ne avevano. Molti dei bambini non erano credenti. A poco a poco, abbiamo aiutato sia gli ortodossi sia i musulmani, ma questo non era un problema; dovevamo mostrare loro che qualcuno li amava», ricorda suor Antonia.

Ulyana, una beneficiaria di 34 anni, attesta le cure dei vincenziani. «Ho bei ricordi della mia infanzia», sorride. «Siamo andati tutti insieme a scivolare giù per la collina in inverno o a fare escursioni. È stato divertente, accogliente e familiare; ero più felice che mai. Vengo da una famiglia disfunzionale», sottolinea, «non mi hanno insegnato la gentilezza e l'amore, ma il club mi ha aiutato a crescere come persona. Ha plasmato la mia creatività e il mio talento; ora sono una designer e sono grata al club per bambini».

Le Figlie della Carità servono anche i senzatetto a Nizhny Tagil, visitano ogni giorno

no i rifugi locali e aiutano nell'igiene e nella ricostruzione degli edifici dove vivono i bisognosi. Prestano servizio anche in un ospedale statale per la tubercolosi. «Molti pazienti affetti da tubercolosi sono senzatetto e arrivano senza docu-



menti», ha spiegato suor Antonia: «Li aiutiamo a ottenere documenti legali in modo che ricevano prestazioni sociali o si trasferiscono in altre strutture dopo la dimissione». Le suore usano la loro auto per portare i pazienti agli uffici e coprono tutte le spese. Una volta al me-



Una celebrazione nella cattedrale di San Michele a Minna, in Nigeria

natus Nwachukwu, Segretario del Dicastero per l'evangelizzazione, in un'intervista pubblicata oggi da Fides a corredo del rapporto.

«La Nigeria – ha sostenuto – è uno dei Paesi con la popolazione più religiosa del mondo. Un popolo di credenti, cristiani e musulmani. Noi tutti diciamo di essere gente di

pace. Anche gli amici musulmani ripetono continuamente che l'Islam è la religione della pace. E davanti a certi fatti e certe situazioni vorrei vedere gli amici musulmani denunciare e respingere l'uso della loro religione per compiere atti di violenza. Tutti dobbiamo rifiutare qualsiasi giustificazione all'uso della religione per compiere atti violenti fino al punto di uccidere persone».

«In questa situazione – ha aggiunto – un intervento dall'esterno, indiretto, per sostenere lo Stato e il governo davanti ai gruppi estremisti e aiutare il Paese a rimuovere le cause della violenza generalizzata potrebbe non essere una cosa del tutto ingiustificata e fuori luogo».

«Un Paese – ha spiegato ancora – può trovarsi in condizione di non riuscire a affrontare le proprie crisi e lacerazioni senza un aiuto esterno. Vedo tanti amici musulmani che non sanno loro stessi come reagire davanti a quello che sta succedendo. E l'immobilismo del governo è evidente».

Non va meglio, però, ad Haiti, dove nel drammatico contesto dello scontro tra bande armate lo scorso 21 marzo le gang hanno assassinato due suore della stessa congregazione religiosa, ed in Messico, dove un prete è stato trovato morto dopo essere stato rapito.

Ma non è stata risparmiata neanche l'Europa. In Polonia, il 13 febbraio, un prete di 58 anni è stato trovato strangolato nella canonica della sua chiesa.

Joseph Werth, ha invitato le suore nella città di Omsk nel 2010. Nella città siberiana le religiose vincenziane lavorano in due parrocchie, insegnando catechismo a bambini e adulti.

Servono inoltre i senzatetto e i malati di tubercolosi presso la Catholic Charity di Omsk, offrendo assistenza spirituale agli operatori delle opere di carità, alle famiglie e ai bambini. «Insieme al sacerdote, andiamo nelle parrocchie circolanti a volte a più di cento chilometri di distanza», evidenzia suor Antonia, la quale riflette sulle profonde lotte e sulla tranquilla speranza all'interno della sua comunità, dove la paura, la povertà e le difficoltà familiari rimangono sfide costanti. Nonostante il piccolo numero di cattolici, le suore conoscono tutti personalmente e trovano grande gioia nel vedere la generazione crescere, vedendo i figli di coloro che

avevano servito un tempo.

I loro programmi caritativi richiedono fondi che ottengono attraverso sovvenzioni dalla Provincia slovacca dei vincenziani nonché da donazioni da parte della popolazione locale durante la raccolta annuale di cibo St. Vincent's Bag. «La gente è molto generosa perché sa che il cibo sarà usato per i poveri», dichiara suor Antonia Lednicka con un sorriso grato. Organizzano spettacoli in varie occasioni come a Natale, a Pasqua e nella Giornata di rispetto per gli anziani.

Il vescovo della diocesi di Trasfigurazione a Novosibirsk, #sistersproject

Bilancio in chiaroscuro delle iniziative prese nell'anno del Giubileo in favore dei Paesi del Sud globale

Remissione del debito Impegno in gran parte disatteso

di RICCARDO MORO

Se veramente vogliamo preparare nel mondo la via della pace, impegniamoci a rimediare alle cause remote delle ingiustizie, ripianiamo i debiti iniqui e insolubili, saziamo gli affamati». Con queste parole nette Papa Francesco aveva inserito fra gli impegni del Giubileo della Speranza del 2025 l'appello alla cancellazione del debito, come era già avvenuto in occasione del Giubileo del 2000. Il debito dei Paesi, infatti, è tornato pesante e il pagamento di interessi e rate di rimborso sottrae risorse ai servizi per i cittadini. In molti Paesi del Sud globale, dove la qualità dei servizi è molto diversa da quella dei Paesi ricchi, questo significa aumentare in modo inaccettabile la vulnerabilità delle persone e inibire la possibilità di un cambiamento.

L'appello è stato ripetuto in più occasioni e rilanciato da numerose iniziative della società civile, coordinate dalla campagna *Turn debt into hope* di Caritas Internationalis, rilanciata in Italia con il nome di "Cambiare la rotta". Una serie di proposte precise sono state formulate nel *Jubilee report*, redatto da un gruppo di esperti internazionali coordinati dal premio Nobel Joseph Stiglitz e presentato a giugno presso la Pontificia accademia di Scienze sociali.

A fine 2025 il bilancio dei risultati di questo appello non è roseo. Le attese erano alte, perché elevate sono le disuguaglianze nel pianeta. A queste la comunità internazionale si proponeva di rispondere con la quarta Conferenza internazionale delle Nazioni Unite sul finanziamento dello sviluppo, che si è svolta a fine giugno a Siviglia. Il suo obiettivo era rilanciare attenzione e azioni intorno al finanziamento dell'Agenda 2030 in un quadro di corresponsabilità che coinvolge governi e settore privato. La Conferenza mirava in particolare a promuovere da un lato la sostenibilità fiscale, attraverso politiche di redistribuzione e regole del commercio equo, e dall'altro quella del debito. Il documento finale mostra un impegno apprezzabile, ma non può nascondere l'attacco in corso al multilateralismo. Gli Stati Uniti infatti, seguiti dall'Argentina, hanno deciso di ritirarsi dalla Conferenza, indebolendola sensibilmente. Anche per questo gli impegni del documento finale si stanno realizzando con lentezza e in modo limitato. La piattaforma dei debitori, per rendere i Paesi indebitati più forti nelle negoziazioni, non è ancora partita. Il processo intergovernativo, che dovrebbe costruire consenso

sui criteri di sostenibilità del debito e sulla modalità di gestione delle crisi, appare in stallo. I negoziati sulle cancellazioni procedono a rilento, con molta freddezza da parte degli attori privati che detengono buona parte dei crediti.

L'Italia ha promosso una iniziativa di cancellazione con i Paesi africani, da realizzare tramite accordi di conversione del debito. Questi prevedono normalmente che il debitore non paga il creditore, ma versi il denaro dovuto in un fondo che viene utilizzato per finanziare progetti di sviluppo, in modo che le risorse finanziarie non escano dal Paese ma vengano usate a beneficio dei cittadini.

Si tratta di una opportunità importante, già promossa in Italia in occasione del Giubileo del 2000. Le conversioni del debito,

però, sono efficaci se il disegno dell'operazione e la scelta degli utilizzzi vengono condivisi da governo debitore e governo creditore con la società civile e le comunità locali.

È fondamentale, infatti, che queste operazioni vengano fatte con la massima trasparenza e con un coinvolgimento locale che inizia già dal disegno dell'operazione. Questo significa includere nei dialoghi che accompagnano le negoziazioni e, successivamente, nella gestione delle risorse, i rappresentanti della società civile locale, delle comunità, con una particolare attenzione alle comunità indigene, e quelli degli enti locali. Questo coinvolgimento diventa esercizio di partecipazione che alimenta la democrazia anche nei contesti in cui questa sia limitata, come purtroppo spesso accade. Oltre a rafforzare democrazia e trasparenza, la partecipazione permette anche maggiore efficienza delle realizzazioni. Spesso abbiamo assistito a investimenti infrastrutturali piovuti dall'alto che hanno creato conflitti sul territorio invece che opportunità.

Forte dell'esperienza maturata negli anni dagli attori non governativi e dallo stesso governo italiano, la società civile italiana ha rivolto una serie di raccomandazioni al governo per orientare l'iniziativa di conversione nella direzione di un forte protagonismo democratico locale, includendo la prospettiva del debito ecologico, che Francesco aveva enfatizzato, cioè delle responsabilità storiche dei Paesi ricchi il cui processo di industrializzazione genera oggi spese in tutto il mondo per proteggere l'ambiente e contenere il cambiamento climatico. I prossimi mesi diranno quanto il governo italiano seguirà quelle raccomandazioni e si farà promotore tra i Paesi ricchi della implementazione degli impegni di Siviglia.



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore



Dizionario
di dottrina sociale
della Chiesa

Insicurezza alimentare in Africa: una crisi strutturale

di PAOLO GOMARASCA*

L'insicurezza alimentare in Africa non è solo mancanza di cibo: nasce dall'intreccio tra povertà, prezzi instabili, infrastrutture deboli, conflitti e shock climatici. In molti Paesi le famiglie trovano cibo ma non riescono a garantirsi quantità e qualità sufficienti con regolarità. Due sono le dimensioni del problema della fame: la forma cronica (ritardi della crescita, carenze di micronutrienti) e la forma acuta, che esplode nelle emergenze (perdita rapida di peso, malattie, più mortalità infantile). Fattori ricorrenti sono bassa produttività dei piccoli agricoltori, scarso accesso a credito e servizi, parassiti delle colture, siccità e alluvioni; in aree come Sahel, Corno d'Africa, Grandi Laghi o attorno al Lago Malawi gli shock si sommano e

superano la capacità di risposta delle comunità.

Anche dinamiche globali aggravano il quadro: scambi commerciali sbilanciati, debito pubblico che riduce la spesa sociale, acquisizioni di terre (*land grabbing*) e uso inso-



stenibile di suolo e acqua. Le disuguaglianze di genere sono decisive: le donne sono centrali nella produzione ma incontrano ostacoli nell'accesso a terra, credito, formazione e mercati.

Qui il magistero sociale della Chiesa offre una chiave di lettura e un criterio di azione. A partire dalla dignità della persona e dalla destinazione universale dei beni (da *Rerum novarum* a *Populorum progressio*), fino a *Caritas in veritate*, *Laudato si'* e *Fratelli tutti*, la fame è letta come ingiustizia che ferisce il bene comune. Solidarietà e sussidiarietà indicano il metodo: coinvolgere istituzioni, comunità e soggetti economici, responsabilizzando i livelli più vicini alle persone e coordinando quelli superiori quando necessario. L'"opzione preferenziale per i poveri" orienta priorità e risorse; l'ecologia integrale collega sicurezza alimentare, tutela degli ecosistemi e cura della casa comune; la fraternità sociale invita a ricucire legami, evitare scarti e conflitti e costruire cooperazione tra popoli. Da qui discendono piste concrete: rafforzare sistemi pubblici di nutrizione (mense scolastiche, salute materno-infantile), garantire reti di protezione sociale, sostenere filiere locali e agroecologia, tutelare i diritti alla terra, trasparenza nelle catene del valore e criteri etici per finanza e investimenti.

*Docente di etica della cura
all'Università Cattolica del Sacro Cuore

DAL MONDO

Gli Stati Uniti effettuano il primo attacco sul territorio venezuelano

La scorsa settimana le forze armate statunitensi hanno effettuato un attacco contro una struttura portuale in Venezuela, segnando la prima operazione statunitense all'interno del Paese sudamericano. Secondo quanto riporta il «New York Times», l'attacco, che è stato reso noto solo nei giorni scorsi dallo stesso presidente Trump, ha preso di mira un molo che sarebbe utilizzato dai narcotrafficanti venezuelani del gruppo criminale Tren de Aragua per immagazzinare stupefacenti e prepararli per il trasporto via mare. Fonti anonime hanno indicato al quotidiano che nessuno era presente al momento dell'attacco e che non ci sono state vittime.

Taiwan condanna le esercitazioni militari della Cina

Il presidente di Taiwan, Lai Ching-te, ha espresso la «più ferma condanna» per le esercitazioni militari cinesi con armi vere intorno all'isola. Manovre volte a simulare un blocco dei porti chiave taiwanesi e attacchi a obiettivi marittimi. Taiwan ha dichiarato di avere rilevato 130 aerei militari cinesi e 22 navi da guerra. Le esercitazioni seguono le notizie di una massiccia serie di vendite di armi a Taipei da parte degli Stati Uniti e le dichiarazioni della premier giapponese, Sanae Takaichi, secondo cui un attacco armato a Taiwan potrebbe giustificare una risposta militare da parte di Tokyo.

Yemen: annullato un patto di sicurezza con gli Emirati Arabi Uniti

Il governo dello Yemen internazionalmente riconosciuto e sostenuto dall'Arabia Saudita ha dichiarato lo stato di emergenza di 90 giorni, con un blocco aereo, marittimo e terrestre, e annullato un patto di sicurezza con gli Emirati Arabi Uniti, dopo che i separatisti del Consiglio di transizione meridionale, accusati di essere sostenuti da Abu Dhabi, hanno conquistato ampie porzioni di territorio nel sud del Paese, in particolare nell'Hadramaut, senza incontrare una resistenza significativa. Il Consiglio di transizione chiede di ristabilire uno Stato nello Yemen meridionale, dove una repubblica democratica e popolare è stata indipendente dal 1967 al 1990.

Turchia-Armenia: reciproco allentamento dei requisiti per ottenere i visti

Turchia e Armenia hanno annunciato un allentamento reciproco dei requisiti per ottenere i visti a partire dal primo gennaio 2026, un ulteriore passo avanti nella normalizzazione delle relazioni tra Ankara e Yerevan. Lo hanno confermato i ministeri degli Esteri di entrambi i Paesi. La Turchia ha chiuso il confine con l'Armenia nel 1993, in seguito alla prima guerra del Nagorno-Karabakh tra Yerevan e l'Azerbaigian. Da allora le relazioni diplomatiche tra i due Paesi sono sospese, ma dal 2021 Turchia e Armenia stanno lavorando alacremente per normalizzare i rapporti bilaterali, nominando degli inviati.

Dal primo gennaio Cipro assume la presidenza semestrale di turno dell'Ue

Dal primo gennaio, Cipro assume la presidenza semestrale di turno del Consiglio dell'Unione europea, succedendo alla Danimarca. Tra i nodi più spigolosi che dovrà affrontare c'è sicuramente quello del bilancio Ue 2028-34, sul quale un'intesa è ancora molto lontana. Il Patto per il Mediterraneo sarà un altro punto cardine della prossima presidenza semestrale. Cinque le priorità indicate da Nicosia: autonomia attraverso la sicurezza; autonomia attraverso la competitività; autonomia attraverso le capacità strategiche; una unione dei valori che non lasci indietro nessuno e, appunto, il bilancio pluriennale dell'Unione europea.

Bangladesh: morta Khaleda Zia prima donna a guidare il Paese

L'ex primo ministro del Bangladesh Khaleda Zia, prima donna a guidare il Paese asiatico, è morta oggi all'età di 80 anni. La notizia è stata diffusa dal Partito nazionalista (Bnp), nel pieno della campagna elettorale per le legislative del prossimo 12 febbraio, in cui Zia, nonostante la salute cagionevole, si era candidata. Le autorità hanno decretato tre giorni di lutto nazionale. Le prossime elezioni sono le prime da quando nel luglio 2024 una rivolta di massa ha rovesciato dopo 15 anni di potere la rivale di Khaleda Zia, Sheikh Hasina. Il Bnp è ampiamente considerato il favorito in vista del voto.

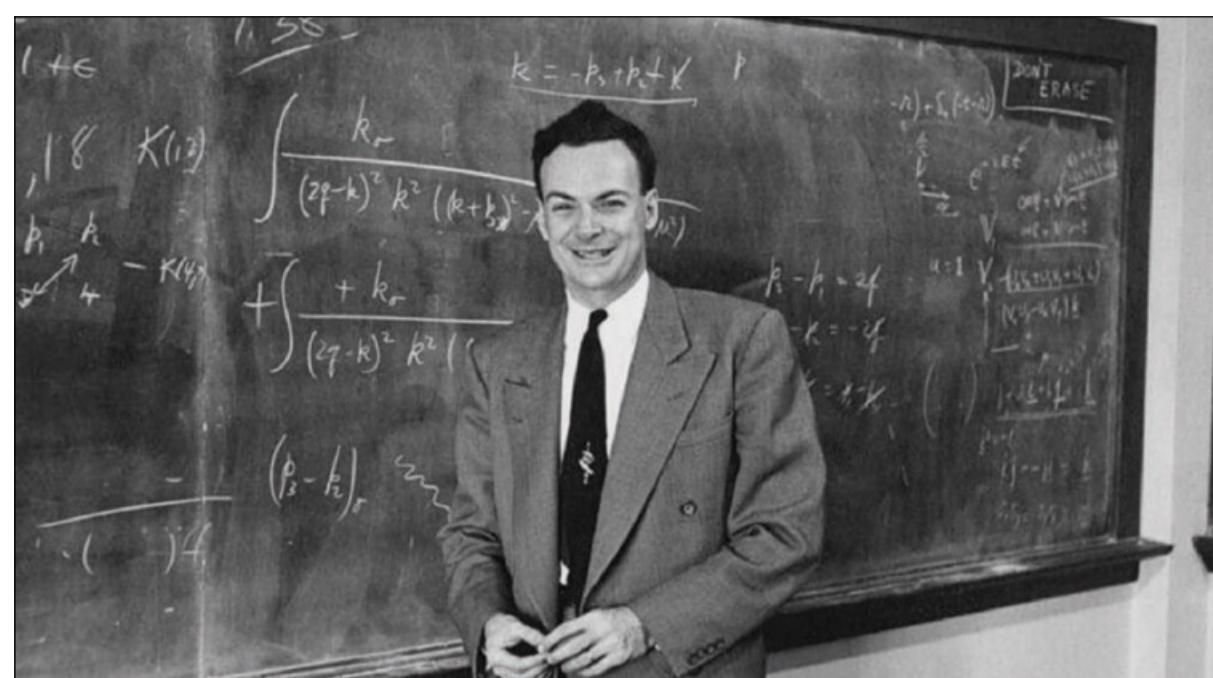
Il fisico Richard Feynman

di SERGIO VALZANIA

Nell'aprile del 1963 Richard Feynman, che due anni dopo ricevette il Premio Nobel per la fisica e scomparve nel 1988, tenne tre conferenze presso l'Università di Washington, nel contesto delle *Danz Lectures*. I testi di tali conferenze furono pubblicati solo nel 1998 e tradotti in italiano l'anno successivo con il titolo *Il senso delle cose* da Adelphi (oggi siamo alla quattordicesima edizione, Milano, 2025, pagine 128, euro 11). L'interesse del libro è molteplice.

Innanzi tutto la figura di Feynman in sé: scienziato, intellettuale, curioso di tutto quanto lo circondava, desideroso di dialogare con tutti, e di farsi comprendere da tutti, dotato di un ottimismo a tutta prova e di una fiducia incondizionata nel sistema democratico statunitense. Descrive alla perfezione il sogno americano come si presentava negli anni Sessanta.

Il suo approccio al mondo si manifesta anche nelle modalità con le quali le conferenze sono impostate: non con una struttura prefissata, chiusa e rigorosa, piuttosto lasciate scorrere in un fluire di pensiero che segue una scaletta appena abbozzata, tanto che l'ultimo appuntamento è dichiaratamente una sorta di



Nuova edizione de «Il senso delle cose» di Richard Feynman

Quando i conti non tornano

carattere giudicante. L'osservatore si mette in gioco e si dichiara, è partecipe di quanto lo circonda e si sente da esso coinvolto. Non ha un atteggiamento antagonista nei confronti di nessuno, anche se riconosce simili e dissimili, figure e sistemi politici prossimi e ostili.

Feynman non ha l'arroganza intellettuale dell'uomo di scienza né il timore di affrontare temi rispetto ai quali la sua competenza è di necessità limitata. La feroce specializzazione che ha caratterizzato ricerca e cultura della fine del

«se teniamo conto di tutto, non solo di quanto sapevano gli antichi, ma anche di quello che loro ignoravano e noi abbiamo scoperto, allora credo che l'unica risposta onesta sia: nulla». Feynman fa allora una riflessione ulteriore: «Credo anche che con questa ammissione abbiamo probabilmente fatto un passo nella direzione giusta». Alla radice della questione sta per lui la constatazione che, nonostante le pretese avanzate in questo campo da molteplici direzioni, «la scienza non insegna il bene e il male».

Esiste comunque una profonda somiglianza tra scienza e religione dal punto di vista epistemologico, della modalità con la quale si relazionano alla conoscenza. Se nessuno dei due ambiti è in grado di garantire la sicurezza delle risposte che fornisce, a causa del margine di dubbio sistematico che caratterizza il sapere umano, «si può essere abbastanza sicuri di una cosa anche senza averne la certezza assoluta». Quest'ultima né le più rigorose sperimentazioni, né la fede più inflessibile possono darla. Proprio sulla consapevolezza della relatività della conoscenza di cui disponiamo si basa il corretto rapporto tra le due modalità di approccio alla realtà, la cui natura profonda sta dunque nella collaborazione piuttosto che nell'antitesi.

Feynman chiarisce il pro-

prio pensiero attraverso la posizione di due domande rispetto a una qualsiasi attività. «Se faccio questo, cosa succede?» rappresenta sicuramente un interrogativo scientifico, ma la scienza non può rispondere al quesito relativo al «Voglio che succeda?». Del secondo interrogativo si occupano etica e morale, sulla base di convinzioni che appartengono all'ambito della religione.

Illuminante, soprattutto nella terza conferenza, dedicata ad affrontare le cose che «non tornano», la presenza *in nuce* di tutte le problematiche che hanno condizionato il dibattito politico e istituzionale nei decenni successivi. Feynman si preoccupa per il «rifugo della politica» che vede crescere, e condivide la convinzione diffusa riguardo al fatto che «la corruzione dilaga e non c'è abbastanza trasparenza».

Superba infine l'analisi sul concetto di «possibile», considerato opposto a quello di «probabile». Non è affatto detto la possibilità teorica di un evento ne garantisca la realtà effettiva. Bisogna invece constatare che «la stragrande maggioranza delle cose che vi vengono in mente come possibili sono fasulle. In fisica teorica è un principio generale: qualunque ipotesi vi venga in mente è quasi sempre falsa. Ci sono cinque, forse dieci teorie rivelatesi giuste». Almeno per ora.

Nel volume sono raccolte le conferenze del premio Nobel per la fisica, dedicate in particolare all'analisi del rapporto tra religione e scienza che non devono essere concepite in antitesi

happening intellettuale. Si apre con l'ammissione del conferenziere «l'unica cosa che posso fare è presentarvi questo *pot-pourri* di cose che non mi tornano, non ben organizzate».

È lo stile, verrebbe da scrivere il sapore, di questi incontri che balza agli occhi come completamente diverso dagli analoghi testi a noi contemporanei. Il rapporto di Feynman con la cronaca, sociale e politica, è immediato e non ha un

secolo scorso non si è ancora affermata, il riduzionismo non ha ancora conquistato il forte vantaggio, che pure negli ultimi decenni sta perdendo, sulle concezioni olistiche.

Il grande fisico non ha remore nel risolvere la questione del rapporto tra scienza e religione partendo dall'affermazione per cui «in tutte le epoche l'umanità ha cercato di svelare il significato della vita». Giunge quindi alla conclusione che a questo riguardo

Feynman chiarisce il pro-

non è stato creato; è sempre esistito. Nella tradizione ebraica, il Verbo di Dio è creazione. Nella tradizione greca, il Verbo è il principio, l'ordine, il rivestimento del mondo. Il Vangelo di Giovanni collega queste due tradizioni. In Giovanni, il Verbo sarà rivelato come una persona che ha vissuto, e continuerà a vivere in questo nostro mondo.

Il Verbo è presso Dio. L'avverbio «presso» indica un faccia a faccia, una relazione. Il Verbo è presso Dio come presso un uomo o una donna. In un certo senso è una relazione sensuale. Ed è una relazione complicata: essi, il Verbo e Dio, sono distinti uno dall'altro. E tuttavia c'è anche una divinità del Verbo. Il Verbo è in comunione con Dio; condivide la sua presenza. È niente meno che Dio; mai creato.

Ed ecco il paradosso in cui tutto viene

alla luce. Il Verbo è anche una persona perché il Verbo si è fatto carne e questa carne è Gesù Cristo. Per mezzo del Verbo Dio parla ed è conosciuto da uomini e donne. Questo ci offre la chiave per comprendere Gesù nel senso per autonoma cristiano. Giovanni, uno dei tre della cerchia più intima di Gesù, l'unico discepolo che è presente sotto la croce e il solo al quale viene chiesto di prendersi cura di Maria durante la sua vita, svela l'identità di Gesù come Verbo fatto carne. E il mistero di Dio che si fa uomo e l'uomo Dio. Poiché lui è la rivelazione del Verbo, come Verbo stesso preseste alla propria incarnazione e continua a esistere dopo la sua morte sulla croce. In un certo senso, non può che risorgere. Egli è e sarà sempre il Verbo, un Creatore onnipotente e onnisciente. Un Verbo come tanti semi dotati d'amore. (lila azam zanganeh)

In «Nanof» un colloquio con i custodi degli allora manicomì

Un'epica della mente

di MARCO TESTI

La poesia attraverso i segni, e segni che occupano 180 metri, praticamente tutto il padiglione del manicomio di Volterra, tracciati con una fibbia. Segni che hanno attraversato il documento filmico, e la musica, con Paolo Rosa e Pietro Milesi, il libro anche fotografico con Mino Trafeli, e ora la poesia, con *Nanof* di Enzia Verduchi, scrittrice nata in Italia ma che vive da molti anni in Messico.

Nanof (Roma, Edizioni Fili d'Aquilone, 2024, pagine 116, euro 15, a cura di Alessio Brandolini) è una sorta di colloquio con i custodi negli allora luoghi di cura, almeno fino alla legge Basaglia del 1978 che decreta la fine del manicomio come reclusione, ma nello stesso tempo è un monologo aperto, perché, come accade in *Stella Maris* di McCarthy, il dialogo-soliloquio attraversa i più profondi discorsi, in questo caso inabissamenti, con l'altro e nell'altro: nel nostro caso l'*altro* è Oreste Fernando Nannetti, il reale autore inscritto in una etichetta, l'Art Brut, che come tutte le categorizzazioni rischia di ridurre e circoscrivere

lontà per un istante».

Nuove vecchie *Matres Matutiae* si affacciano sull'universo della preghiera disperante in un Altrove fissato una volta per tutte nei codici dei dogmi, e sono quelle che con modi e sostanze diverse hanno accompagnato nei tavoli dei caffè e nelle vie delle città tentacolari o provinciali, o nei sentieri fuori dalla comune, altri cantori dell'oppio e dell'assenzio. Solo che nell'*Altro*, il *Nanof* che oblitera e circuisce Oreste Fernando, l'invenzione è abisso reale di una nuova vita, perché la donna amata nel sogno e nell'ostinazione di lettere mai inviate e poi distrutte non è una fata o un profilo pre-raffaellita, ma una «Milena (che) decapita un gallo in calore e col suo sangue/ disegna sul ventre una stella che pulsà nel tuo omelico».

Un mondo nuovo e vecchio emerge dagli abissi quotidiani di *Nanof*, in un miraggio che è quotidianità degli astronauti che pretendono di (non) vedere Dio nei cieli lontani, o che si perdono nello spazio e nell'immaginario, con i richiami ad altrove pagani in un Lete dove sta per annullare chi ha scelto di stare fuori dalla porta della *ratio* d'occidente, o in una

Montevideo che l'altro grande folle poeta, Dino Campana, aveva assunto a impenetrante porto d'attracco, non solo fisico.

Così il tutto non umano si fa largo in questa ricerca del senso di un uomo i cui graffiti ricordavano i caratteri etruschi, e le scritte e le immagini presso il luogo dell'ascia bipenne: il labirinto. E riappaiono sull'orizzonte del senso le creature della natura, come nella riappropriazione dei boschi in un romanzo dimenticato e che dovrebbe essere riscoperto, *Notti a ritroso (Le noctambules)* di Roger Bichelberger, con il passaggio attraverso la notte come ritrovamento di radici materni: «Fratelli, abbracciamo un albero fino a fonderci nella sua linfa».

Nanof non è uno sdoppiamento, ma la riappropriazione della molteplicità dell'essere che Pirandello aveva portato a conseguenze estreme e antioccidentali in un romanzo, *Uno nessuno e centomila*, che deve molto alla spoliazione di un altro che aveva ritrovato nella natura la creatura divina, Francesco il Poverello.

Certo, un cammino poetico, questo di Enzia Verduchi, attraverso un'altra sensibilità, che come tutte le narrazioni terze si snoda intorno al proprio vissuto e che nello stesso tempo getta un altro poetico ponte tra le persone, le loro sofferenze, le loro solitudini. E perciò una speranza che salva, come aveva intuito Proust, proprio nel momento in cui tutte le porte sembrano chiuse, ed invece una, quella che conduce alla salvezza del ritrovamento del senso, si apre, appena vi ci appoggiamo, casualmente. In apparenza.

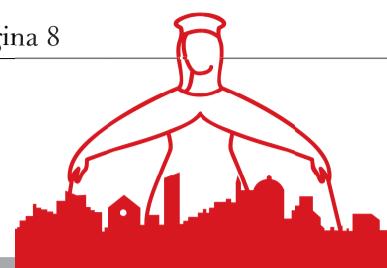
LA BUONA NOTIZIA

Il paradosso in cui tutto viene alla luce

CONTINUA DA PAGINA 1

il Verbo». Giovanni cita, fa riferimenti incrociati. Proprio come ci sono riferimenti incrociati nell'*Odissea* e nell'*Iliade*. Ma Giovanni va ben oltre l'interazione letteraria. Di fatto, rivela come Dio ha creato il cielo e la terra. Come mi ha recentemente spiegato un frate e scrittore cappuccino, i cristiani, osservando l'uso della parola *logos* all'inizio dell'Antico Testamento e del Vangelo di Giovanni, hanno riflettuto sulla possibilità che i semi del *logos* siano presenti nella creazione. Così ho immaginato il *logos* che di fatto semina tante parole quanti sono gli atti della creazione.

Giovanni prosegue: «e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio». Quindi il Verbo era prima che fosse il mondo. Perché, come trapela dagli scritti di Giovanni, il Verbo



OSPEDALE DA CAMPO

L'opera pastorale dei missionari servi dei poveri nella diocesi cubana di Cienfuegos

Con l'azione dello Spirito di Dio le difficoltà possono essere superate

di MARIO ANTONIO FILIPPO PIO PAGARIA

Imissionari servi dei poveri sono presenti a Cuba dal 2013, nella diocesi di Cienfuegos, dove sono stati invitati a recarsi dal vescovo Domingo Oropesa Lorente. Si occupano della parrocchia di Cumanayagua che si compone di circa cinquantamila abitanti, dei quali, il 40 per cento sono battezzati. Oltre Cumanayagua, che è il centro abitato più grande, con venticinquemila abitanti, vi sono una quindicina di villaggi più piccoli, quattro dei quali hanno una cappella con il Santissimo Sacramento, e sono: La Sierrita con cinquemila abitanti, Guaos con settemila, Pepito Tey, con duemila abitanti e Arimao con mille abitanti. I padri missionari sono tre e risiedono a Pepito Tey e sono Giuseppe Cardamone, italiano, Sébastien Dumont, belga, Zsolt Jozsef Szabó, ungherese. Gli altri villaggi hanno una piccola cappella chiamata anche "Casa di missione" dove la comunità si raduna e riceve la catechesi. Ogni giorno a Cumanayagua padre Giuseppe Cardamone celebra la santa messa e opera la catechesi. Negli ultimi cinque anni, il mis-

sionario ha dedicato molto tempo e sforzi per ricostruire la chiesa parrocchiale, il cui tetto era crollato. Nell'attuale situazione economica di crisi in cui versa Cuba, è stato difficile reperire il materiale necessario, trovare i tecnici e le maestranze per la ricostruzione. A ciò si aggiunge anche la mancanza di energia elettrica e di combustibile, quest'ultimo indispensabile per il trasporto delle persone. «Speriamo - dice padre Sébastien Dumont - di terminare l'opera nel 2026, e così offrire

I problemi sono molti, primo fra tutti quello di una sanità pubblica che purtroppo non funziona, con la crisi determinata soprattutto dalla mancanza di farmaci

un luogo degno per il culto. Nella chiesa di Cumanayagua - aggiunge il religioso - partecipano circa centocinquanta persone alla messa della domenica e sono bene organizzate le catechesi di bambini, adolescenti, giovani e adulti. Ci sono anche una decina di cattolici adulti, e ciò dà molta vitalità alla comunità». Purtroppo, l'emigrazione priva ogni anno di tanti membri della comunità, spesso

di quelli più giovani e preparati. I problemi sono molti, primo fra tutti quello di una sanità pubblica che purtroppo non funziona, con la crisi determinata soprattutto dalla mancanza di farmaci. «Quando andiamo in Europa - racconta padre Sébastien - riempiamo valigie intere di medicinali, per lo più antibiotici, analgesici e antipiretici, ma anche antidiabetici. Quattro anni fa, quando arrivai a Cuba, potevamo trasportare soltanto dieci chili di medicinali per persona. Adesso non c'è più questo

limite, perché le autorità sono molto conscienti delle grandi necessità del popolo. Sappendo che noi siamo religiosi, capiscono che il nostro proposito non è rivenderli, ma piuttosto aiutare i più bisognosi. Certamente, non rappresentano la panacea ma almeno

riusciamo a dare le prime cure ai nostri malati». E l'assistenza agli ammalati è fondamentale per i tre missionari, i quali si avvalgono dell'aiuto di due infermieri, María Rosa Maya González che nonostante abbia settant'anni è molto attiva e racconta: «Ho ricevuto i sacramenti nel 2014, nonostante da piccola andassi sempre in chiesa con mia madre. Sono in pensione, ma dal 2016 servo la Chiesa. Quando giungono i farmaci li porto a casa dei pazienti e li aiuto ad assumerli. Assisto anche diverse persone allettate. Sono numerosi i casi di ipertensione, diabete mellito e cardiopatia ischemica».

A causa dell'attuale situazione epidemiologica sono necessari molti analgesici, antipiretici e antinfiammatori. Un'altra infermiera, Diley González Aguilera dice: «Voglio esprimere la gratitudine che la nostra comunità e gran parte degli abitanti della nostra terra hanno verso gli europei per aver ricevuto questi farmaci, così necessari per i tanti pazienti che seguiamo attualmente. Il nostro Paese sta attrac-



versando una grande crisi economica e sanitaria, che colpisce su larga scala i suoi abitanti, soprattutto i più vulnerabili. Come infermiera, sono lieta di aiutare ad accompagnare, calmare e guarire i nostri residenti. Ringraziamo Dio e tutte le persone e le istituzioni che diventano sensibili attraverso questo programma di aiuti. Dio le benedica».

«Parte del nostro apostolato è la visita agli ammalati - spiega padre Cardamone - vogliamo portare loro il conforto di Cristo e la presenza della Chiesa. Preghiamo con loro e a volte amministriamo anche l'unzione degli ammalati. Aiutiamo anche tante persone sofferenti con i medici-

niente di Dio o hanno idee negative sulla Chiesa, perciò cerchiamo nelle chiese, case di missione, o nelle visite familiari, di insegnare il catechismo e le preghiere. «In Cumanayagua - racconta padre Zsolt Jozsef Szabó - organizziamo due volte all'anno un ritiro spirituale per tutti gli adulti della parrocchia, prima di Natale e prima di Pasqua. Ciò è sempre occasione per tanti di confessarsi e ricevere la grazia del perdono».

Un altro serio problema è rappresentato dalla mancanza di acqua potabile che i missionari provvedono a portare ad ebolizzazione per potabilizzarla. Ma i tre sacerdoti, i medici, le infermieri e tutta la comunità non

«Il nostro Paese - spiega Gonzalez Aguilera - sta attraversando una grande crisi economica e sanitaria, che colpisce su larga scala i suoi abitanti, soprattutto i più vulnerabili»

nali di cui hanno bisogno, perché le farmacie purtroppo non provvedono alle loro necessità». Poi passa al problema della catechesi: «Essendo le scuole tutte statali non ci è possibile educare i giovani verso i principi cattolici. Anche questa è una grande povertà. Nelle scuole dello Stato non si può parlare di Dio né di religione. È doloroso per noi vedere giovani che non sanno

disperano, poiché sanno che la concretizzazione della loro attività proviene dalla preghiera quotidiana, dalla celebrazione e partecipazione alla santa messa e dalla adorazione eucaristica cui non si sottraggono quotidianamente e che costituiscono la vera speranza affinché pian piano con l'azione dello Spirito di Dio, le difficoltà possano essere superate.



Dalla rete

a cura di Fabio Bolzetta

IL DICASTERO LO SVILUPPO UMANO INTEGRALE GIUBILEO 2025 NEWS

Notizie

Papa Leone XIV

In primo piano

Messaggio di Papa Leone XIV Mondiale della Pace 2026

La pace sia con tutti voi. Verso una pace disarmata e disarmante. Messaggio di Papa Leone XIV per la Giornata Mondiale della Pace 2026

LEGGI ALTRO

Inquadra il QR Code

Per approfondire il messaggio del Papa per la Giornata mondiale della pace a pace sia con tutti voi. Verso una pace disarmata e disarmante». Il tema del messaggio di Papa Leone XIV per la Giornata mondiale della pace che si celebra il 1º gennaio è al centro di uno spazio web pubblicato sul sito del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale. Al link <https://www.humandev.va/it/news/2025/messaggio-del-papa-giornata-mondiale-della-pace-2026.html> sono a disposizione dei visitatori numerose risorse per approfondirne il testo, ma anche per contribuire a diffondere il messaggio nell'ambiente digitale attraverso la condivisione di infografiche pubblicate in cinque lingue; destinate potenzialmente ai social media, offrono una sintesi grafica del documento e rimandano, attraverso link e qr code, al testo integrale. Tra i contenuti offerti vi è un video, tradotto anch'esso nelle cinque lingue ufficiali del Dicastero (inglese, spagnolo, francese, italiano e portoghese). Per chi non ha potuto seguire la presentazione del messaggio avvenuta nella Sala Stampa della Santa Sede il 18 dicembre scorso, sono stati pubblicati online i testi degli interventi del cardinale Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, di Tommaso Greco, docente ordinario di filosofia del diritto all'Università di Pisa, di don Pero Miličević, parroco di SS. Luca e Marco Evangelisti a Mostar (Bosnia ed Erzegovina), e di Maria Agnese Moro, giornalista, figlia di Aldo Moro.